TR 2 MAG 2021_ triangolo Giugno 2007imp 09/06/21 15:38 Pagina 1

euro 2,50 www.deportati.it

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXVII
Numero 4-6 Aprile-Giugno 2021
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano

Nel centenario della nascita di Gianfranco Maris la figlia Floriana ci parla del concorso per un manifesto e di come il 5 maggio lo abbiano ricordato 19 attrici in tante parti del mondo.
Ed Aldo Pavia ci propone un importante intervento di Maris che ha ritrovato nel suo archivio personale.
(da pag. 4)

Cento anni di Gianfranco Maris

A pagina 20 un resoconto di Ambra Laurenzi: il "Nobel per la Pace" all'Unione Europea nel 2012 premia il percorso di riconciliazione

Cosa deve fare l'Europa?

Difendere l'eredità della deportazione e l'internazionalismo della Memoria

A Lungitz una lapide per segnalare che lì sono seppellite le ceneri dei morti a Gusen

I familiari degli uomini che a Gusen furono uccisi dai nazisti hanno dunque oggi, per la prima volta dalla fine della guerra, un luogo dove probabilmente si trovano anche i resti dei loro cari. Una tomba a cui portare un fiore; un luogo di lutto che è sempre mancato in tutti questi decenni.
A pagina 3 il resoconto di Venegoni

Le pietre d'inciampo con il loro linguaggio sono arrivate anche alla vista dei giovani

Non sono ancora disponibili dati verificati sulla quantità totale delle Pietre d'Inciampo presenti ad oggi in Italia, all'interno del progetto ufficiale pan-europeo, ma si può affermare con buona ragionevolezza che a tutto aprile 2021 le Pietre posate sono oltre 1600.
A pagina 28 Marco Steiner

ELLEKAPPA

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e
della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42
e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino
franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 7 giugno 2021
Stampato da Stamperia scrl - Parma

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 80117610156

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 97301030157

Questo numero

Pag. 3 A Lungitz una lapide per segnalare che lì sono seppellite le ceneri dei morti a Gusen *di Dario Venegoni*
Pag. 4 100 Maris. Il concorso di idee per la realizzazione di un manifesto in occasione del centenario di Gianfranco Maris *di Floriana Maris*
Pag. 6 Il valore di una sentenza. I delitti contro l'umanità vanno sempre puniti in ogni tempo e luogo *di Gianfranco Maris*
Pag. 12 La Toscana ha ricordato il treno della deportazione e la scelta dei gemellaggi con Ebensee, Gusen, Mauthausen
Pag. 14 Figli e nipoti raccontano la memoria, anche se da remoto *di Guido Lorenzetti*
Pag. 17 La Torre Velasca, ora impacchettata a Milano, racconta una storia di assassinio e deportazione
Pag. 18 La famiglia Lepetit ha affidato all'ANED il monumento di Ebensee
Pag. 19 In memoria di don Nicolò Peluffo, assassinato dai fascisti per essersi rifiutato di tradire i partigiani *di Simone Falco*

DOSSIER

Pag. 20 Cosa deve fare l'Europa per difendere l'eredità della deportazione e l'internazionalismo della Memoria *di Ambra Laurenzi*
Pag. 22 Foibe, gli assassini jugoslavi e i carnefici nazifascisti *di Guido Lorenzetti*
Pag. 26 Torino Le SS e l'albergo delle torture *di Luciano Boccalatte*

SERVIZIO

Pag. 28 Così le Pietre d'Inciampo (con il loro linguaggio) sono arrivate ai giovani *di Marco Steiner*

LE NOSTRE STORIE

Pag. 30 Eroica vita (e morte) nel campo di Ravensbrück, di Maria Borgato, giovane staffetta della libertà *di Enzo Zatta*
Pag. 31 Deportati a Mauthausen, poi li assassinarono
Pag. 32 Il passato segreto di Heinz Brauwers, l'SS diventato partigiano che lottò per la Liberazione a Torino *di Paolo Coccorese*
Pag. 33 Tra Cuneo e Lisbona il gemellaggio del 25 Aprile *di Olivia Blengino e Enrico Falco*
Pag. 34 Era di Marco Guareschi, deportato: la storia di una giacca a quadretti minuti di buona lana... *di Gemma Venezian Guareschi*
Pag. 37 Le "Strade di Liberazione": un fiore nelle vie e piazze dedicate agli antifascisti della lotta partigiana

LIBRI

Pag. 38 Claretta Petacci che non morì per essere l'amante di Mussolini *di Giorgio Oldrini*
Pag. 39 Le piccole gesta clandestine di un sacerdote nella Verona sotto il tallone dei nazifascisti
Pag. 40 L'amore, l'impegno, la deportazione nel carteggio di Julia e Gian Luigi Banfi nel lavoro teatrale di Concetta Brancato *di Giuliano Banfi*

LUTTI

Pag. 42 Ci hanno lasciato Riccardo Goruppi, Giuliano Gasparotto, Remo Bombardieri, Nilo Frediani, Alessandro Roncaglio e Mario Rovaretto

Errata Corrige

Nonostante le vostre rassicurazioni di avere provveduto alla correzione degli errori – già segnalati con mail – presenti nella menzione di merito conferitami, mi duole comunicare che, da quanto apprendo, a pag. 57 dell'ultimo numero di Triangolo Rosso (gennaio-marzo) i dati relativi al mio lavoro risultano ancora una volta scorretti.
Si prega di rettificare, tramite errata corrige, sul prossimo numero della suddetta rivista, essendo la mia una tesi di Laurea Magistrale e conseguita presso "Sapienza" Università di Roma.
Resto in attesa di una comunicazione in merito.
Cordiali saluti, Francesca Baldini

IT

A Lungitz una lapide per segnalare che lì sono seppellite le ceneri dei morti a Gusen

Dario Venegoni

Il 4 maggio scorso, data tradizionalmente dedicata alla cerimonia internazionale per l'anniversario della liberazione di Gusen, il ministro dell'Interno austriaco ha inaugurato, alla presenza degli ambasciatori dei paesi che a Gusen ebbero più deportati, un nuovo Memoriale nel luogo in cui sono state raccolte le ceneri e i resti umani che con ogni verosimiglianza provengono dai forni crematori di quel campo. Il Memoriale si trova a Lungitz, nel comune di Katsdorf, in un'area un tempo occupata dall'ex Lager di Gusen III. Qui, alla fine del 2018, nel corso di alcuni lavori di manutenzione, furono trovate ceneri, ossa, capelli e altri resti umani. Un'indagine ha permesso di accertare che l'età di quei reperti poteva essere fatta risalire al periodo di attività del Lager nazista di Gusen, aperto, come noto, a partire dal 1940.

Successivi scavi hanno portato alla luce una enorme massa di resti umani e ceneri lungo un tratto di alcune decine di metri a ridosso della linea ferrata. Ed è sorto il sospetto, più che fondato, che altri resti simili si possano ancora trovare sotto la massicciata della linea ferroviaria.

Difficile stimare a quante vittime corrispondano quei resti: l'ipotesi più attendibile parla di 20 - 30.000 persone, e cioè la grande maggioranza di quelle i cui corpi furono bruciati nel forno crematorio del campo, che fu installato a partire dal 1941.Tra le vittime, come noto, anche circa 2.000 italiani, per i quali Gusen costituì una delle peggiori destinazioni all'interno del sistema concentrazionario nazista: più di due terzi dei nostri connazionali giunti lì non fecero infatti ritorno a casa. Raccolte pazientemente con un lavoro di diversi mesi, le ceneri

trovate presso la stazione di Lungitz sono state riunite a pochi metri dal luogo dove furono disperse poco meno di 80 anni fa, in un semplice memoriale con una lapide che ricorda (soltanto in tedesco!) il terribile materiale che lì è stato riunito.

I familiari degli uomini che a Gusen furono uccisi dai nazisti hanno dunque oggi, per la prima volta dalla fine della guerra, un luogo dove probabilmente si trovano anche i resti dei loro cari. Una tomba a cui portare un fiore; un luogo di lutto che è sempre mancato in tutti questi decenni.

All'inaugurazione di questo eccezionale luogo di memoria non ha potuto partecipare, a causa delle restrizioni anti-pandemia, nessun rappresentante delle associazioni europee degli ex deportati e nessun familiare degli uccisi.

Le Ambasciate d'Italia, Polonia, Francia, Lussemburgo e di altri Paesi europei ci hanno rappresentato.

Appena le condizioni lo consentiranno - probabilmente subito dopo l'estate - l'ANED organizzerà un viaggio speciale per i familiari e le familiari dei deportati uccisi a Gusen per una prima visita a questo emozionante luogo di memoria.

Il governo austriaco acquista aree del lager

Al termine della cerimonia a Lungitz i diplomatici delle ambasciate sono stati accompagnati nei pressi del Memoriale di Gusen, distante pochi chilometri.

Qui i rappresentanti del ministero dell'Interno austriaco hanno dato la notizia della avvenuta acquisizione da parte della Repubblica austriaca di vaste aree dell'ex Lager: si tratta della zona dove sorgono ancora due baracche delle SS (che delimitano lo spiazzo nel quale parcheggiano di solito i pullman il giorno della Cerimonia Internazionale) di una vasta porzione dell'ex piazzale dell'Appello, e dell'impianto per la triturazione del granito, rimasto sostanzialmente intatto, almeno nell'aspetto esteriore, fin dai tempi in cui nella cava vivevano il loro martirio i deportati di tutta Europa.

Mancano purtroppo nell'elenco delle proprietà acquisite dallo Stato la palazzina del Comando del campo, che aveva un portone dal quale entravano e uscivano i prigionieri, oggi trasformata in un villone di scandalosa opulenza, con tanto di piscina, e due baracche dell'area destinata allora ai prigionieri.

Queste due proprietà fanno capo alla medesima famiglia, che evidentemente non ha ritenuto adeguate le offerte ricevute.

100 Maris

Il concorso di idee per la realizzazione di un manifesto in occasione del centenario di Gianfranco Maris

Ecco chi ha vinto

Per ricordare Gianfranco Maris nel centenario della sua nascita, *Triangolo Rosso* fin dal primo numero dell'anno ha pubblicato vari interventi e notizie di iniziative, oltre che scritti di e su Maris. Tra l'altro, su iniziativa dell'Aned nazionale e del suo Presidente Dario Venegoni, l'Amministrazione comunale di Milano ha deciso di intitolare a lui il grande salone della Casa della Memoria nel quale si svolgono incontri, dibattiti, mostre.
Le associazioni che nella Casa hanno la loro sede hanno accolto con favore la proposta dell'Aned, e anche questo è un riconoscimento al valore dell'impegno di Maris non solo come Presidente della Associazione, ma anche come protagonista della vita politica e sociale dell'Italia.

La scelta di *Triangolo Rosso* di ricordarlo in questi numeri della rivista è stata naturale, in quanto siamo la voce dell'Aned, di cui Maris è stato per decenni Presidente e animatore.

In questo numero lo ricordiamo con un articolo della figlia Floriana, Presidente della Fondazione Memoria della Deportazione, e con uno scritto dello stesso Maris, ritrovato dal Vice Presidente nazionale dell'Aned Aldo Pavia nel suo archivio.

di Floriana Maris

Perchè un manifesto

In questo numero di *Triangolo Rosso* torno a parlarvi, nel centenario dalla sua nascita, di mio padre, Gianfranco Maris, e voglio farlo attraverso un manifesto e la stanza del suo studio, dove lavorava, studiava, progettava il futuro. Come è già stato scritto nell'ultimo numero di *Triangolo Rosso* di gennaio 2021, tra le iniziative del progetto "*Memoria è vita*" ideato per il suo centenario dalla Fondazione Memoria della Deportazione in collaborazione con l'ISREC di Bergamo, si è pensato alla realizzazione di un manifesto. Con AIAP (Associazione Italiana Design della Comunicazione Visiva) si è dato vita a un bando: "*100 Maris, concorso di idee per la realizzazione di un manifesto in occasione del centenario di Gianfranco Maris*" a cui sono stati invitati grafici italiani e designers della comunicazione.

Perché un manifesto? Per dare visualità a "*una tensione che dura tutta la vita*": l'impegno di Gianfranco Maris di dare un futuro alla memoria, alla memoria della Resistenza e della deportazione, dei valori delle lotte contro i fascismi d'Europa ed il nazismo per l'affermazione dei diritti di tutti, uomini, donne, bambini, diversi, a una vita di pace, di libertà, di uguaglianza, di giustizia, di giustizia sociale, di dignità. Il manifesto è stato pensato come veicolo di cultura, messaggio che colpisce e fa riflettere, linguaggio, comunicazione visiva delle idee. Il manifesto negli anni del dopoguerra è stato strumento centrale della comunicazione militante, impegnata, politica. Si è persa, poi, nel tempo, questa sua funzione, sino a ritenerlo uno strumento nostalgico da abbandonare. Abbiamo voluto riaffermare il messaggio visivo forte, pregnante del manifesto quale stru-

24 gennaio 1921 14 agosto 2015 Una tensione che dura tutta la vita

mento capace di sedimentare messaggi complessi, come la vita e la figura di Gianfranco Maris.

Un manifesto non celebrativo, ma capace di far vivere la memoria nella contemporaneità, messaggio della vita di oggi, occasione per tornare a parlare e parlare collettivamente.
Ha vinto il bando da noi indetto Lucia Roscini, il cui lavoro cartaceo potete vedere su questo numero di *Triangolo Rosso*. Lucia, una donna, una designer – e di questo impegno al femminile sono particolarmente contenta - si è distinta per l'originalità di interpretazione e la coerenza delle sue opere agli obiettivi espressi nel bando (pertinenza, qualità grafico-espressiva, originalità dell'interpretazione, flessibilità e versatilità). Del manifesto ideato e realizzato dalla vincitrice hanno detto, in un incontro in occasione del 25 aprile nell'ambito delle celebrazioni per il centenario, Marco Tortoioli Ricci, presidente di AIAP e Anna Steiner del consiglio di amministrazione della Fondazione Memoria della Deportazione, esperta di comunicazione visiva, entrambi membri della commissione aggiudicatrice, che possiede una grande forza e che richiede in chi lo legge una posizione attiva, uno sforzo interpretativo.
Questo impone un tempo di lettura, induce a ricordare nel presente, a vigilare sui totalitarismi e i negazionismi dei nostri giorni. Anna Steiner sul volto di Gianfranco Maris, che appare dietro le righe evocative delle casacche dei deportati, legge la dirittura morale di mio padre. Ha detto se si potesse unire al manifesto uno slogan, questo sarebbe "*Gianfranco Maris, un uomo dritto*", perché impegnato a far valere i diritti, i diritti di tutti. Ha poi ricordato del suo lavoro con mio padre per la ideazione e realizzazione dei manifesti evocativi della festa della Liberazione, dei lunghi dialoghi prima della loro realizzazione ed in particolare ha ricordato il manifesto del 2005, nel sessantesimo anniversario. Lo slogan scelto da mio padre fu "*conoscere, riconoscersi, camminare insieme*" perché noi è più che io ed Anna diede vita e corpo al concetto racchiuso in questa sintetica frase: l'importanza della cultura, della solidarietà, dell'unità.

La sua stanza, quel 5 maggio

In occasione, invece, del 5 maggio, giorno della liberazione del campo di Mauthausen, giorno in cui mio padre si considerava nato una terza volta "*quando arrampicato in cima alla scala di una torretta del campo di concentramento di Mauthausen, vidi arrivare una camionetta di soldati americani*", ho dato dalla stanza del suo studio, il segnale che ha avviato contemporaneamente in 16 città italiane, nonché a Mauthausen e a Parigi, un ricordo diffuso di Gianfranco Maris attraverso le voci femminili di 19 attrici che hanno portato, nel contesto di 19 luoghi diversi, la memoria della deportazione e della sua eredità.
Guardandomi intorno ho percepito in maniera palpabile la complessità e ricchezza della sua vita. La sua stanza era ed è lui. La sua stanza che né io, né mio fratello abbiamo mai voluto occupare e che abbiamo lasciato così come egli la lasciò l'ultima volta che venne in ufficio, all'inizio dell'estate del 2015, morirà il 14 agosto di quell'anno, è occupata da libri, libri ed ancora libri, che ne ricoprono ogni sua parte: la libreria, la scrivania, il tavolo e persino il pavimento. Libri e saggi soprattutto di storia del '900, sul fascismo, sul nazismo, sulla Resistenza, sulla deportazione, sulle origini e le cause della banalità del male, di quel mondo fuori dal mondo. Libri che raccontano il suo impegno per la memoria, per la storia come attitudine critica e premessa alla critica del presente.

100 Maris

Tra i molti volumi spiccano il "***Libro dei deportati***" commissionato da ANED agli storici Tranfaglia e Mantelli per dare una storia, una identità e dignità a chi aveva combattuto sino anche al sacrificio della propria vita contro il fascismo ed il nazismo.
E poi i libri di Salvatore Di Benedetto, Totò, il grande dirigente comunista che mio padre conobbe all'età di 17 anni, quando frequentava il liceo Carducci e lo introdusse all'ambiente antifascista milanese, quello del partito comunista clandestino facendogli conoscere Elio Vittorini, Renato Guttuso, Pompeo Colajanni, Pietro Ingrao, Ernesto Treccani, Gillo Pontecorvo, Celeste Negarville, Giancarlo Pajetta, Giansiro Ferrata ed altri ancora.

Totò era stato al confino politico a cui lo aveva condannato il regime fascista. Totò diede a mio padre da leggere libri sul pensiero socialista e marxista ed intraprese con lui un dialogo di passione e logica mai terminato che portò mio padre alla scelta comunista.
"*La mia generazione, ha scritto Gianfranco Maris, ha vissuto tutto questo: la dittatura, i soprusi, le violenze, la guerra. Diventare comunisti, per molti di noi, fu una scelta di dignità, di libertà culturale, di giustizia*".

Fra i molti libri una pubblicazione che si discosta dalle altre, il suo titolo è "*Internet e la multimedialità*". Strano, si potrebbe dire per un uomo nato nel 1921, ma i suoi occhi chiari puntavano alla comprensione e progettazione del futuro. È stato detto di lui "*una vita di quelle che il bello deve sempre venire*".

E poi carte infinite, appunti, scritti, memorie per il suo lavoro e per il suo impegno politico, sociale e culturale. Tra queste carte, Elisabetta Ruffini, direttrice dell'ISREC di Bergamo, che si occupa del loro riordino, ha trovato due scritti, uno di suo pugno, l'altro battuto a macchina.
Due riflessioni sulla deportazione ed il suo significato nel presente.
La prima riflessione sembra, per la forma in cui è stata scritta, una poesia:

"I sommersi
prima di spegnersi
prima
prima
cessavano di sapere
da loro né voce né memoria
i salvati sono la loro voce
noi siamo la loro voce
*e, **ricordandoli**,*
diamo voce al loro "messaggio"
*ma è il **loro***
messaggio o è il
*messaggio nostro **quello***
dei salvati?
***Il mio** di un salvato che*
sognava
e sogna
mondi e
società future
o
***quello di altri salvati** che*
sognavano
e sognano
mondi e società di
immutabili
e
antichi rapporti?
Ma quale è, oggi, veramente,
non il nostro, quello dei
*salvati, ma il **loro***
messaggio, quello dei sommersi?
Quale può essere il loro vero messaggio
nella realtà di oggi?"

La seconda, è parte dell'orazione che tenne il 1° novembre 1998 al Cimitero Monumentale a Milano: *«Pasolini, in una delle sue tragedie, Pilade, evoca l'inferno dei campi di sterminio.*
Atena profetizza ad Oreste che vi sarà un giorno, lontano nel tempo, ma vi sarà, uno sterminio di dimensioni e crudeltà mai conosciute prima.
Oreste, sgomento, chiede: "come si potrà sopportare ciò"? Ma Atena lo disillude: "non solo lo si potrà sopportare, ma poi lo si potrà dimenticare"!
Non apro con una nota di pessimismo il mio ricordo, oggi, dell'immenso crimine che, nel nostro secolo breve, accelerò le più crudeli violenze che l'umanità abbia mai sofferto. Apro questo mio ricordo con la voce della ragione, con gli occhi sbendati, con la consapevolezza che la conoscenza di un immenso crimine non può, di per sé, garantire che nessuno mai lo ripeterà. La consapevolezza che qualsiasi storia, anche la più infame può ripetersi, deve renderci vigili, anche sulle nostre speranze, ricordandoci che non saranno mai raggiunti i traguardi della speranza senza l'azione che ne garantisca il raggiungimento.
Si, il vaticinio di Atena fu esatto, perché l'inferno dei campi di sterminio lo si è potuto sopportare. Gli uomini sanno macinare, nei secoli, montagne di dolore e ricostruire sempre più forti ragioni di vita e speranza di pace. Lo si è potuto sopportare, ma non lo si dovrà dimenticare. Molti, tanti, troppi vorrebbero confondere le ragioni di tutti i morti della terra in un unico grande dolore, per poi dimenticarlo. Oggi, purtroppo ci si salva la coscienza spendendo parole che creano della memoria soltanto l'illusione».
Riflessioni amare o richiamo alla consapevolezza e alla vigilanza? Chi ha conosciuto Gianfranco Maris conosce anche la risposta.

I quadri e bronzi

Nella sua stanza anche numerosi oggetti e quadri.
I bronzi sono quelli realizzati da mio nonno Francesco, padre di mio padre, fonditore e artista. Due colpiscono in modo particolare: la figura sdraiata dello schiavo morente in catene e Cesare Beccaria.
Da qui forse l'anelito di libertà e di giustizia?
I quadri. Alle spalle della sua scrivania un immenso quadro di Valerio Adami, la deflagrazione del mondo che torna, però, a rivedere le stelle. Di fronte ad essa un generale, un collage di stoffa e medaglie, l'ironica rappresentazione di Enrico Baj del potere militare.
Alle altre pareti la pergamena che le vedove e i familiari dei caduti nell'eccidio del 7 luglio 1960 di Reggio Emilia gli dedicarono per avere difeso i valori e gli ideali democratici e due quadri emblematici.
Il quadro, un rettangolo rosso, di Emilio Isgrò dal titolo "*Vladimir Ilic Lenin (in primo piano) alza il pugno nel rosso vestito di rosso*" e quello di Sarenco, nome d'arte di Isaia Mabellini, dal titolo "*Sarà uno splendido novembre*" "*What a splendid november*".
Ogni cosa rappresenta passione, ideali, riflessioni, pensiero in un ordine/disordine o disordine ordinato in cui egli solo sapeva ritrovarsi e ritrovare ogni cosa, come la memoria dei suoi compagni di prigionia, la voce del loro messaggio.
Scriveva: "*in tutti gli anni della mia vita, da quando sono uscito da Mauthausen il 5 maggio 1945 ad oggi, non è passato un giorno senza che mi raggiungesse il ricordo dei miei compagni che dal campo non sono mai usciti se non per il camino.*

Loro sono stati la mia guida e la mia memoria, loro sono stati i veri testimoni".

> Occultati nell'archivio del Tribunale Supremo Militare a Roma, in un armadio con le ante rivolte verso il muro

Il valore di una sentenza. I delitti contro l'umanità vanno sempre puniti in ogni tempo e luogo

di Gianfranco Maris

Aldo Pavia ci scrive che rovistando tra le carte del suo archivio personale ha ritrovato questo articolo di Gianfranco Maris e ci suggerisce di pubblicarlo per la sua attualità.

Obbligatorietà dell'azione penale

Cari amici e cari compagni, vorrei partire da una premessa: un Paese non è civile se non ha, tra i principi fondamentali che regolano la sua convivenza l'obbligatorietà della promozione dell'azione penale, perché i delitti siano sempre puniti, in ogni tempo ed in ogni luogo.
La Costituzione, che pone le regole fondamentali della nostra convivenza civile, stabilisce che l'azione penale è obbligatoria.
Con riferimento ai delitti contro l'umanità commessi nel tempo dell'occupazione nazista dell'Italia, questa legge fondamentale non è stata rispettata. Anzi, ora sappiamo, per il rapporto che il Consiglio della magistratura militare ha pubblicato di recente, che tremila faldoni che contenevano le notizie dei delitti commessi nel tempo dell'occupazione nazista in Italia, sono stati occultati nell'archivio del Tribunale Supremo Militare in Roma, in un grande armadio con le ante rivolte verso il muro.

> Subito dopo la guerra, la Commissione francese per la repressione dei delitti dei nazisti, commissionò ad Alain Resnais *Notte e Nebbia*, che venne mandato a Cannes nel 1956 ma che subito fu ritirato per interventi diplomatici. Questo cosa significa?

Significa che nel 1956 non si voleva che un film di quella rilevanza etica e di quella forza di denuncia, diventasse veicolo di informazione. Ma questo ritiro diplomatico, diventa colpa penale – e io dico non soltanto disciplinare – quando, a livello di chi deve e ha l'obbligo costituzionale di promuovere l'azione penale, non la promuove.

L'«archiviazione provvisoria» dei fascicoli sulle stragi naziste tra 1946 e 1994

Questi fascicoli hanno dormito i sonni di Aligi negli archivi della Procura Generale presso il Tribunale supremo, con la sovrapposizione su ogni faldone della scritta: «*archiviazione provvisoria*»; un istituto che non esiste, perché una azione penale può non essere promossa soltanto quando mancano le prove per identificare gli autori dei delitti, mentre, quando gli autori sono noti, come era il caso dei fascicoli di cui parliamo, l'archiviazione rappresenta sempre e soltanto l'omissione gravissima di una azione dovuta.

Queste archiviazioni sono state operate dal 1946 al 1994 sicuramente con il concerto tra il Procuratore generale presso il Tribunale supremo militare – che non è titolare della azione penale, la quale compete ai singoli procuratori presso i Tribunali militari – e i vari ministri della giustizia e della difesa.

> L'informazione è stata poca e scarna: da parte della stampa italiana è stata pressoché assente

Massacro della Benedicta

Eccidio al Padule di Fucecchio

Strage di Sant'Anna di Stazzema

Nella mia coscienza, nel mio quadro di riferimento etico, sarebbe dovuta, oggi, anche, una specifica indagine per accertare i nomi e i cognomi di tutti i responsabili, tanto ampio e grave è il quadro di illegalità posto in essere da loro.

Ci troviamo in presenza di una vera e propria crisi etica di istituzioni che hanno subordinato il loro dovere alle loro valutazioni politiche, gestendo in prima persona e direttamente la «*politica*», non di loro competenza, per favorire la ricostruzione ed i rapporti di mercato tra i vari paesi d'Europa, nel timore che la celebrazione dei processi potesse compromettere i rapporti economici tra «*vincitori e vinti*» di un tempo.

Detto questo dico anche che questa crisi etica non è superata. Il dottor Pier Paolo Rivello – Procuratore capo della Procura di Torino – ha ricordato che sentenze come quella pronunciata di recente dal Tribunale militare di Torino a carico di Saevecke meriterebbero di essere portate a conoscenza del vasto pubblico, per quello che contengono di messaggio etico – non dico di messaggio storico – ma di messaggio etico, che è sempre connesso a una sentenza penale, quando i fatti presi in considerazione coinvolgono valori primari delle comunità nazionali.

In ordine a questo processo l'informazione è stata poca e scarna. La doverosa informazione da parte della stampa italiana è stata pressoché assente. Persino «*L'Unità*» e lo dico perché è l'assenza che più mi dilania, ma proprio perché più mi dilania non voglio avere l'ipocrisia di non ricordarlo – non ha scritto del processo e della sua conclusione.

> Noi dovremo, con le nostre scarne forze, sopperire a questa omissione di doverosa informazione. «*Anpi Oggi*», «*Patria Indipendente*», «*L'Antifascista*», «*Triangolo Rosso*» dovranno colmare i vuoti della informazione affinché perlomeno quelli che si riconoscono in noi sappiano compiutamente della sentenza finalmente pronunciata.

Questa sentenza ha oggi un grande valore. Se la sentenza come quella pronunciata nel mese di giugno dal Tribunale militare di Torino fosse stata pronunciata nel 1946 – poniamo – avrebbe avuto un altro valore: quello della condanna del responsabile di un grave delitto; ma non sarebbe stata portatrice di una serie di altri valori, di altre informazioni. Nelle sentenze, che sono «*ordini di giustizia*», il giudice deve realizzare la giustizia, cioè dichiarare la condotta criminosa presa in esame e comminare, per quella condotta, una condanna. Questo è il valore proprio, specifico della sentenza e questo sarebbe stato il valore che avrebbe avuto questa sentenza nel 1946. Ma dopo cinquant'anni

Dopo l'8 settembre la patria era distrutta per lo scempio retorico che il fascismo ne aveva fatto

e oltre, le sentenze che oggi scaturiscono da indagini su fatti tanto lontani hanno valori addizionali – anche se non voluti, anche se non sono valori propri dell'azione giurisdizionale.

Ritengo che una sentenza come quella di Torino non solo condanna il responsabile di un grave crimine, ma ancora molte altre cose! Ci dice che nel 1944 la patria non era morta se è vero che tanti uomini e donne sentirono il bisogno, proprio in quel momento, di assumersi impegni di lotta che portavano addirittura il pericolo della morte.

La sentenza smentisce quegli storici che ci dicono: «*l'8 settembre la patria è morta l'8 settembre la patria non è più rinata, le memorie si sono divise, gli italiani persero la loro identità che non si può ritrovare nelle vicende della Resistenza italiana*».
Ebbene, io inviterei costoro che fanno – essendo nati dopo la Resistenza – siffatte «*storiche*» valutazioni a dirmi da quali elementi traggono queste loro congetture, che nulla hanno di storico.

> Sui corpi straziati dei fucilati di Piazzale Loreto, massacrati da quelli della Muti per ordine di Saevecke, furono trovate fotografie di figli e di mogli, come su quelli degli impiccati sugli alberi di Bassano o di quelli assassinati della Benedicta, sulle quali, con grafia spezzata, questi martiri, prima di morire, scrissero «*W L'ITALIA*».

Dopo l'8 settembre – ci dicono queste scritte – la patria, distrutta per lo scempio retorico che il fascismo ne aveva fatto, degradandola a strumento di mobilitazione, per mandare i giovani a rapinare lontano, era rinata.

L'8 settembre 1943 la patria è nata – non è morta, è nata – e questi, che erano uomini diversi, dirigenti, operai, contadini, questi uomini che parlavano linguaggi diversi, che erano nati in città diverse, da Milano a Reggio Calabria e Palermo; questi uomini che venivano da tutta Italia trovarono dopo l'8 settembre, pensieri uniti: «*Viva l'Italia*», per la quale si sentirono di dare la vita.
E questo è già un valore nuovo che oggi può esprimere una sentenza che esamina quei fatti lontani.

Un altro grande valore esprimerà questa sentenza, quando, nella motivazione, spiegherà che la rappresaglia non esiste, che non è un diritto, perché uno Stato che ne occupa un altro, non ha diritto di uccidere i cittadini per incutere il terrore diffuso che induce all'obbedienza servile.

Coloro che scrivono ancora oggi che c'era un diritto di rappresaglia compiono servile compito politico che distorce la verità, che manipola la conoscenza.

Strage di Vergato

Eccidio di Civitella

Strage di Vallucciole

Gli armati in camicia nera e la guardia nazionale repubblicana erano alle dipendenze dei tedeschi

La sentenza e i documenti di prova che nel processo sono stati raccolti smentiscono ciò che uno storico, De Felice, ha scritto, cioè che in effetti anche i fascisti sarebbero stati patrioti al pari dei partigiani, in quanto anche loro si sono battuti per salvare l'Italia, per preservarla da più feroci azioni tedesche.

Ebbene, in questo processo, è uscito che gli armati in camicia nera, la Muti e la guardia nazionale repubblicana, erano strutture alle dipendenze dei tedeschi; tant'è che il plotone di esecuzione che ha eseguito la fucilazione dei patrioti in Piazzale Loreto non è stato convocato dai comandanti della guardia nazionale repubblicana e della Muti, ma da Theo Saevecke.
Risulta dalla sentenza, che la Repubblica sociale italiana è stata soltanto una struttura di mascheramento e di supporto dell'occupazione tedesca, se è vero, come è vero, che le sue milizie politiche armate erano direttamente sottoposte al comando dell'Aussenkommando delle città occupate.

Il Procuratore Pier Paolo Rivello ha promosso un'altra azione nei confronti di Heghel, che è l'omologo di Saevecke in Milano: Saevecke era il comandante dell'Aussenkommando della Sicherheits, Heghel in Genova, alla Casa dello studente, era il Capo dell'Aussenkommando ligure della Sicherheits. È iniziato il 26 maggio al Tribunale militare di Torino il processo a carico di costui, che è il responsabile della fucilazione alla Benedicta di 75 giovani.
Chi conosce la storia della Benedicta sa che non è neanche una pagina di storia gloriosa della lotta della Resistenza, perché i nazifascisti, nel corso di un rastrellamento, sono arrivati in una baita dove non c'erano uomini con i fucili, ma ragazzi che non avevano voluto presentarsi alla leva militare.

Quindi non è che sono arrivati i baldi soldati della Monterosa o della Sicherheits e hanno avuto un combattimento nel quale hanno saputo piegare partigiani armati; lì c'erano ragazzi che non avevano armi; quindi li prendono e li fucilano. Ne fucilano 75 e ne deporteranno 100, che moriranno a Gusen e a Mauthausen; e altri 17 li fucileranno successivamente al Passo del Turchino e altri ancora saranno fucilati nei paesi intorno alla Benedicta.
Questo a Pasqua del 1944. C'è poi un altro processo, sempre per la Liguria: quello per la fucilazione di 59 patrioti al Passo del Turchino; e in questo processo dovrebbe emergere una pagina molto significativa per la storia della nostra democrazia negli anni '60.

Quando furono fucilati i 59 patrioti al Passo del Turchino il Prefetto di Genova – si chiamava BASILE – l'uomo che, nel 1960 quando Tambroni, presidente del Consiglio, autorizza il Congresso del m.s.i. a Genova – è chiamato a presiederlo. Basile, colui che aveva consentito il massacro del Passo del Turchino.

Le sentenze aiutano a scrivere la storia

Questa, che oggi viene scritta nelle sentenze, è storia! Queste sentenze, nel loro insieme, danno la possibilità di superare l'equivoco in cui si sostiene che in Italia furono feroci solo le «*SS*».

Se queste vicende e tutte le vicende drammatiche e criminose dell'occupazione nazista, fossero state giudicate a tempo debito, noi avremmo avuto non solo un processo per Marzabotto, un processo per Vergato, uno per Sant'Anna di Stazzema, ma anche uno per Vinca, uno per Val Lucciole, uno per il Padule del Fucecchio, uno per Civitello, cioè per tutti quei paesi dove ci sono stati dei massacri.

Ci saremmo resi conto che l'occupazione tedesca ha significato e non soltanto da parte dei nazisti, ma anche da parte della Wermacht, l'appropriazione delle riserve auree della Banca d'Italia, l'appropriazione delle derrate alimentari del Paese, la rapina dei nostri industriali, la deportazione di uomini.
Ci saremmo resi conto – e ce ne renderemo conto con i nuovi processi – che l'occupazione fu terroristica, fu guerra di annientamento nei confronti di civili italiani. Questo noi dobbiamo finalmente capire, ma questo, oggi, possiamo capirlo soltanto attraverso l'azione della giustizia, che non persegue l'obiettivo di acclarare le verità storiche, ma che, nella misura in cui ricerca la verità nelle singole vicende che rappresentano ciascuna un delitto, consente di saldare una infinità di conoscenze e di trarne un giudizio puntuale e compiuto su quella che fu la vera natura della occupazione nazista del nostro Paese.

Emergerà come in Italia furono applicati i medesimi criteri di occupazione che sono stati applicati nei Balcani ed in Unione Sovietica; emergerà che in Italia sono stati mandati gli stessi reparti che erano stati mandati in quei Paesi, cioè i comandi speciali per eliminare gli ebrei e gli avversari politici, per annientare terroristicamente la popolazione e per spogliare il Paese. Anche se l'attività giurisdizionale non ha il compito di scrivere la storia, oggi la scrive, mentre perdura una crisi dei valori, una crisi etica nella informazione ed anche nelle istituzioni; che sembra abbiano perso qualsiasi capacità di confrontare le loro scelte alla scala dei valori del passato o di riferire la loro attività a scale nuove di valori resi noti.
In questa situazione le sentenze adempiono anche la funzione di mettere in luce le verità storiche, di offrire le conoscenze storiche che possono permettere giudizi più complessivi sulla situazione; dalla sentenza escono messaggi etici che contengono informazioni storiche sulle quali la memoria – a tutte maiuscole – può diventare veramente quell'anima che manca oggi nel nostro Paese.

La Toscana ha ricordato il treno della deportazione e la scelta dei gemellaggi con Ebensee, Gusen, Mauthausen

Siamo nel marzo del 1944, nei giorni dello sciopero generale di dimensioni impressionanti, proclamato nell'Italia centro-settentrionale in piena occupazione nazista con le parole d'ordine pane, pace, lavoro e libertà.

Lo sciopero, purtroppo, aprì le porte dei lager a migliaia di deportati per motivi politici, operai e militanti antifascisti, ma anche persone che non avevano niente a che fare con la protesta, rastrellate per rappresaglia e per lavorare come schiavi a favore dell'industria bellica tedesca.

La stazione di Santa Maria Novella quella mattina dell'8 marzo del 1944 era gremita di uomini provenienti da varie zone della provincia di Firenze e Prato. Ben 338 di loro furono stipati su un treno con vagoni carro bestiame chiusi dal filo spinato e dal binario 1, etichettati – a loro insaputa – come deportati politici, partirono per una destinazione sconosciuta: Mauthausen.

È scritta (e ben raccontata nel marmo) la storia della deportazione da questa stazione. Nelle fotografie lo spettacolo del teatro d'Almaviva e accanto l'incontro online con uno dei sindaci "gemellati".

Solo 64 di loro fecero ritorno a casa.
Per questo motivo, anche quest'anno le sezioni di Firenze, Prato ed Empoli hanno voluto commemorare, ancora una volta, la partenza di quel treno, non solo con le canoniche cerimonie alla presenza delle più alte cariche istituzionali regionali, ma anche attraverso le voci della memoria ed il racconto di ciò che accadde nei tre territori.

Un ciclo di incontri online

Grazie quindi alla collaborazione fra ANED nazionale, Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea e Museo della Deportazione di Prato, è stata data vita ad un ciclo di incontri online dal titolo "*Deportazione politica, una pagina della nostra storia*".
Il primo incontro dal titolo "*Sciopero e deportazione. Conoscenza storia e memorie*", ha visto la presenza di Laura Piccioli, neo presidente della sezione fiorentina di ANED e nipote di Mario Piccioli, superstite di Mauthausen, insieme agli storici Matteo Mazzoni ed Enrico Iozzelli per fare un quadro storico di quanto accaduto durante quei primi giorni di marzo.
A concludere l'incontro le voci dei deportati attraverso le memorie di figli e nipoti: il presidente di ANED Prato Giancarlo Biagini (figlio di Diego Biagini ucciso a Mauthausen), il fiorentino Alberto Cipriani (nipote di Oscar Cipriani) e l'empolese Vittorio Nencioni (figlio di Giuseppe e fratello di Nedo Nencioni).

Lo spettacolo "Fermavano tutti..."

Successivamente è stata la volta dello spettacolo del Teatro d'Almaviva "*Fermavano tutti quel mattino di marzo…*" durante il quale, le letture drammatizzate di brani di interviste a ex-deportati toscani sopravvissuti ai lager nazisti (tratti dal Fondo Andrea Devoto) ed interpretati da Duccio Barlucchi, Andrea Donnini e Fulvio Ferrati, hanno cercato di restituire agli spettatori quelle emozioni forti vissute dai superstiti. L'adattamento dei testi è stato realizzato da Camilla Brunelli e Duccio Barlucchi.

Un risvolto culturale e politico

"*Dalla memoria all'impegno. Gemellaggi e azioni nel presente*", è stato invece l'ultimo incontro con un obiettivo chiaro: dimostrare come la storia della deportazione italiana abbia avuto un risvolto culturale e politico all'insegna della condivisione di un percorso comune tra i popoli. Per questo, insieme al presidente nazionale ANED Dario Venegoni, hanno partecipato all'incontro i rappresentanti politici dei comuni gemellati: l'assessore Alessandro Martini del comune di Firenze, il sindaco di Prato Matteo Biffoni, il presidente del consiglio comunale di Empoli Alessio Mantellassi, i sindaci Thomas Punkenhofer di Mauthausen, Markus Siller di Ebensee, Erich Wahl di St. Georgen an der Gusen e Patrizia Bonanni della città metropolitana di Firenze.

Un gemellaggio, il primo in Europa

Nei loro interventi è emerso il successo di questi gemellaggi, nonostante le prime difficoltà incontrate. Prato con Ebensee nel 1987, fu il primo di questo genere in Europa, che ha poi condotto a quello di Empoli con Gusen nel 1997 e infine a quello di Firenze con Mauthausen nel 2009: percorsi questi che dimostrano l'importanza del passaggio di testimone affinché si possa continuare a battersi per i valori in cui si crede, senza piegarsi alle minacce populiste, continuando a fare ognuno la propria parte, dando il buon esempio.

Quel buon esempio che ci hanno saputo dare i sopravvissuti dei campi di sterminio.

Figli e nipoti raccontano la memoria, anche se da remoto

Oggi che i superstiti dei lager, i protagonisti delle deportazioni sono quasi tutti scomparsi, è venuta meno la testimonianza diretta di quegli orrori.
Allora interviene la nostra memoria, quella dei discendenti anzitutto, che ricordano i loro cari, li onorano e li mantengono in vita, in un certo senso.

Ma è anche la memoria collettiva che diventa storia, che noi come ANED non ci limitiamo a mantenere, ma cerchiamo sempre di approfondire e studiare, con l'ampia documentazione che abbiamo. Poi è il continuo tentativo di ricordare a questo Paese, che non ha fatto i conti con il proprio passato, cos'è stato il fascismo. La maggioranza degli italiani ha accettato e acclamato il fascismo, rifiutandolo per pochi anni soltanto quando ha portato il paese al disastro totale. Non quando ha abolito la libertà e la democrazia, non quando ha perseguitato i dissidenti e gli ebrei, meno che meno quando ha aggredito altri Paesi. Tornata la pace, con la ricostruzione e il boom economico, il fascismo ha avuto di nuovo diritto di cittadinanza, dentro e fuori il Msi.

Quando i fascisti sembrano tornare

In secondo luogo: la Resistenza, e la Deportazione politica, che ne è un aspetto essenziale, sono state una minoranza, consistente, ma pur sempre minoranza. La maggioranza del popolo italiano scelse di aspettare l'arrivo dei liberatori, e per quanto riguarda la persecuzione contro gli ebrei e gli oppositori politici, scelse di voltarsi dall'altra parte. È bene quindi che ci sia una voce, nitida come la nostra, che ricorda tutto questo, soprattutto oggi, quando i fascisti sembrano tornare. La nostra memoria ha anche una funzione importantissima, quella di strumento di interpretazione della realtà di oggi e del futuro che ci aspetta. Pensiamo agli orrori che sono le concause delle deportazioni nazifasciste: le dittature anzitutto, il nazionalismo, le guerre, il razzismo, lo schiavismo, i profitti dell'apparato industriale nazista grazie al lavoro schiavo, e infine, naturalmente, i genocidi.

Solo una persona su cinque è libera

Ebbene, nessuno pensa che non sia cambiato nulla: la storia non si ripresenta mai nello stesso modo, e tuttavia in qualche aspetto ritorna. Qualche rapido esempio: le dittature non ci sono più? Il report annuale della Freedom House per il quindicesimo anno consecutivo conferma il declino della democrazia nel mondo: solo una persona su 5 vive in libertà. Non vi sono solo i casi più noti di Birmania, Turchia, Egitto, Brasile, Ungheria, Bielorussia, Filippine: l'80% degli esseri umani vive una qualche limitazione della propria libertà. Il nazionalismo? Oggi si chiama sovranismo, ma non è cambiato molto. Razzismo? Gli Obermenschen, i superuomini ariani sono fortunatamente spariti, ma in compenso ci sono i suprematisti bianchi. Schiavismo? Non ci sono più gli schiavi di Hitler, ma il Global Slavery Index, elaborato annualmente dalla Walk Free Foundation, ha calcolato che vi sono circa 40 milioni di esseri umani tecnicamente in stato di schiavitù nel mondo (tra l'altro, il 71% sono donne). L'ultima guerra mondiale è terminata nel 1945, ma nel 2017/18 sono state registrate, secondo un rapporto Caritas, 378 guerre, che hanno provocato circa 193.000 morti. E se non vi sono più le deportazioni di tipo nazista, l'aumento delle disuguaglianze dovuto anche alla pandemia,

alle guerre, ai cambiamenti climatici, ha forzato l'esodo di intere popolazioni. I pochi migranti che arrivano in Europa dopo viaggi orrendi che ricordano quelli dei nostri deportati nei lager sono la punta dell'iceberg delle trasmigrazioni forzate all'interno dei paesi africani, americani e asiatici. Ricordare, come noi facciamo sempre, i nostri deportati, è quindi un esercizio anche di politica, nel senso più alto e più completo del termine. Ricordare per essere sempre più consapevoli.

Storie di genitori o nonni deportati

Quest'anno, lo sappiamo tutti, la pandemia ci ha impedito di ritrovarci, l'ultima domenica di febbraio, alla Casa della Memoria. E così, i figli e i nipoti si sono messi dietro ai loro computer e da lì hanno raccontato le storie dei loro genitori o nonni deportati. I primi quattro mercoledì di marzo, puntualmente alle ore 18, la sapiente regia di Lucia Tubaro ha lanciato le trasmissioni. Per me, che ho avuto il compito di presentare gli interventi e controllare i tempi, è stato insieme un grande piacere e un'occasione di apprendimento.
Ogni mercoledì dunque, abbiamo presentato tre ricordi, o presentazioni di libri, riguardanti i padri o nonni deportati.
Abbiamo iniziato, il 3 marzo, con Paolo Palmeri, che ha pubblicato il diario del padre Rosario, deportato a Bolzano. Rosario aveva evitato di parlare della sua terribile esperienza, ed è solo dopo 40 anni che il figlio Paolo ha trovato e pubblicato un manoscritto contenente appunto il diario, dal quale emerge una figura di persona perbene alle prese con il male assoluto, ma che riesce a mantenere la propria umanità e la propria dignità.
Anche Giuseppe Sapone, arrestato a Milano al tempo della grande vendetta nazista per gli scioperi operai del marzo 1944, e deportato a Gusen, non ha parlato per anni della sua prigionia. Solo negli anni Settanta, poco prima di morire, si è deciso a raccontarla alle sue nipotine. Una di queste, Franca Sapone, è stata la nostra testimone.
Infine Maria Peri ha dedicato la sua tesi di laurea alle lettere che si sono scambiate i suoi nonni, Maria Marchesi e il beato Odoardo Focherini, prigioniero a Fossoli e poi deportato a Flossenbürg, dove morì.

Il ricordo di vite straordinarie

Il 10 marzo Matteo Dendena ha ricordato la zia Francesca, figlia di Pietro Dendena, ucciso nell'attentato di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Francesca Dendena ha dedicato la sua non lunga vita a lottare perché giustizia e verità venissero assicurate, per le vittime, per i loro famigliari e per la democrazia del nostro Paese. Un eroe civile, l'ha definita Matteo, che ne ha raccolto il testimone.
Andrea Di Veroli ha poi presentato il suo libro "*Giulio Amati - Da uomo a numero*", la vita di un ebreo italiano e della sua famiglia, spezzata dalle leggi razziste e dai rastrellamenti nazisti a Roma nell'ottobre 1943, avvenuti con la complicità dei fascisti repubblichini. Il nonno Amati, in particolare, finì ad Auschwitz e poi trasferito a Buchenwald e ucciso probabilmente a Landsberg.
Infine, Vera Paggi ha pubblicato, nel suo libro "*Milena cara. Lettere 1939 -1952*", il carteggio tra il nonno Bruno, emigrato in America, per lavorare come medico, dopo che nel 1938 era stato costretto a lasciare l'insegnamento universitario, e la nonna Milena Sermoneta, che riuscì a salvarsi con i suoi 7 figli riparando in Svizzera.
Di grande interesse anche l'incontro del 17 marzo, con Andrea Barzini, che nel suo libro "*Il fratello minore*" ha ricostruito la storia straordinaria dello zio Ettore, arrestato a Milano per attività antifascista e morto a Mauthausen, senza che in famiglia vi fossero informazioni o tracce della sua attività.

La nostra iniziativa della "memoria familiare" è giunta quest'anno alla quindicesima edizione

Poi abbiamo avuto un omaggio a Laura Conti, attraverso il libro di Valeria Fieramonte "*La via di Laura Conti*", in cui è raccontata una vita straordinaria, di deportata a Bolzano, di scienziata e madre dell'ecologismo italiano. Infine Elena Varvello ha emozionato tutti noi con il racconto della tragica epopea del giovane nonno Francesco Ravinale, partigiano combattente, catturato da tedeschi durante una missione bellica e portato a Bolzano e poi a Dachau, dove morì poco prima della liberazione.

Deportati: dimenticare è una colpa

Eccoci infine al 24 marzo, quando Esther De Tomasi ha presentato il libro "*Autobiografia di un partigiano combattente*", scritta dal padre Sergio, antifascista, partigiano e deportato politico, detenuto a San Vittore, poi prigioniero a Fossoli, Bolzano, Mauthausen e Gusen, che sarà liberato il 5 maggio 1945 e riuscirà a tornare a casa.
Successivamente Giorgio Getto Viarengo ha presentato una ricerca, svolta insieme a Berto Solari, sulla deportazione politica dall'area del Tigullio in Liguria, con le biografie dei deportati e il loro destino.
Nel libro, intitolato "*Deportati. Dimenticare sarebbe una colpa*", è contenuto anche il diario di don Luigi Pinamonti, uno dei tanti religiosi che pagarono con l'arresto, le torture e la deportazione il loro aiuto ai ricercati dai nazifascisti.
Don Pinamonti, dopo Mauthausen, finì a Dachau, nella famosa baracca dei preti, nella quale trovò la morte don Giuseppe Girotti, Giusto fra le Nazioni e beatificato da Papa Francesco nel 2013.
In quest'ultima puntata era prevista anche la testimonianza di Mario Anesi, che ha curato il libro "*Lettere dal lager*" del padre Vittorio, ma non è stato possibile realizzare il collegamento. Lo aspettiamo, in presenza, l'anno prossimo.

Interventi *da remoto* e di qualità

Come è andata la nostra tradizionale iniziativa della memoria familiare, giunta quest'anno alla 15° edizione?
Mi sembra di poter dire che la formula '*da remoto*' non ha avuto conseguenze negative sull'interesse suscitato nei nostri ascoltatori. Questo si deve anzitutto all'alta qualità dei contenuti e anche alla capacità espositiva dei partecipanti, che sono rimasti nei tempi previsti, consentendo quindi un po' di dibattito e di considerazioni generali. Dal punto di vista tecnico tutto è andato bene, salvo all'inizio della prima trasmissione, quando con voce impostata avevo cominciato la mia breve presentazione e sono stato immediatamente interrotto da un'irruzione in studio di Alberto, il mio amatissimo ma indisciplinato figliastro disabile, che blaterando a voce alta reclamava la mia presenza per qualche motivo. Sono riuscito a cacciarlo fuori e a ricominciare, con voce già un po' meno impostata.
Le storie raccontate mi hanno colpito profondamente, anche perché quasi in tutte c'erano dei punti di contatto con la via crucis di mio padre Andrea. Ad esempio: il nonno di Franca Sapone viene arrestato il 3 marzo 1944 e mio padre il 10 marzo. Saranno poi insieme a Gusen, alla Granitenwerke, liberati il 5 maggio del '45. Anche il parente di Andrea Di Veroli, Angelo Sonnino, era a Gusen il 5 maggio, così come il padre di Esther, Sergio De Tomasi.
Con lo zio di Andrea Barzini mio padre condivise tutti i viaggi, da San Vittore a Fossoli il 27 aprile del '44, da Fossoli a Bolzano il 21 luglio e da Bolzano a Mauthausen ai primi di agosto. Forse si saranno conosciuti, avranno parlato, chissà? Sentire le loro storie, così intrecciate a quelle di Andrea Lorenzetti, è stato come stare ancora un po' con lui, che dal lager non è tornato.

Guido Lorenzetti

NOTIZIE

Il gruppo che progettò anche il famoso "grattacielo" finì stritolato dalle leggi razziali degli anni '30

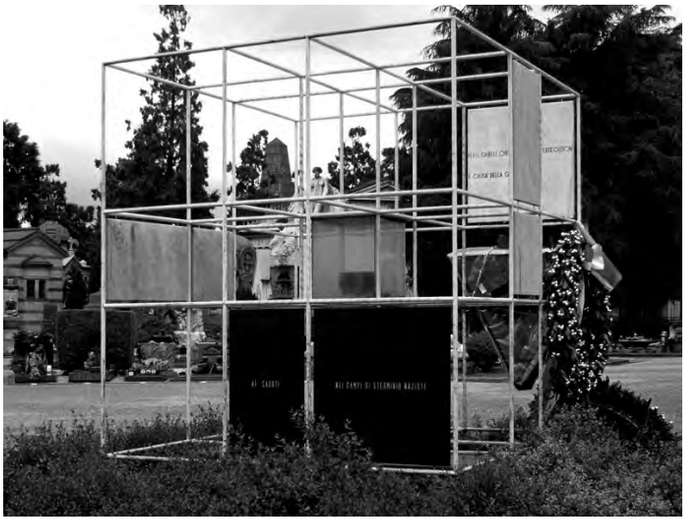
La Torre Velasca, ora impacchettata a Milano, racconta una storia di assassinio e deportazione

La Torre Velasca è «impacchettata» per il restauro della facciata, ma le sue forme restano visibili grazie a un «trompe l'oeil» sul ponteggio. Il ponteggio, con il telo architettonico che riproduce le forme dell'edificio milanese - progettato dallo studio Bbpr e realizzato tra il 1955 e il 1957 - interessa in questa prima fase il fusto della Torre, e in un secondo momento andrà a coprire anche i piani superiori. È stato avviato anche un tavolo di lavoro con la società e le istituzioni, per allargare il dialogo su un progetto per un luogo che è un simbolo per la città di Milano, di importante valore storico e culturale. È in corso l'iter autorizzativo del progetto che intende preservare e valorizzare l'identità architettonica e funzionale degli spazi della Torre.

E da raccontare la storia del grattacielo pensato nello studio Bbpr, fondato nel 1932 da Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers, e che costituisce uno dei primi e più interessanti casi di sodalizio artistico e culturale fondato sul lavoro di gruppo anziché sulla personalità del singolo.

Fu proprio dagli anni Trenta fino alla maturazione post-bellica che passa, però, attraverso l'iniziale adesione al fascismo, le dolorose esperienze delle Leggi Razziali che colpirono Rogers, la successiva adesione al Partito d'Azione, la drammatica deportazione di Belgiojoso e di Gianluigi Banfi e infine la morte di quest'ultimo, **avvenuta il 10 aprile 1945 nel campo di sterminio di Gusen.**

All'indomani della Liberazione, Belgiojoso (salvatosi dal campo di Mauthausen-Gusen), Peressutti e Rogers (rifugiato in Svizzera dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943) decidono di proseguire l'attività dello studio mantenendo inalterato il nome BBPR e, come primo gesto, assumono un giovane architetto tedesco in nome di una rinnovata conciliazione. Un primo lavoro è il poetico traliccio metallico del Monumento in ricordo dei caduti nei campi di concentramento in Germania, al Cimitero Monumentale del 1946.



Lo studio BBPR, fondato nel 1932 da Gian Luigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers, costituisce uno dei primi e più interessanti casi di sodalizio culturale fondato sul lavoro di gruppo anziché sulla personalità del singolo.
Qui sopra il Monumento al Cimitero Monumentale di Milano.

L'accordo formale nell'anniversario della scomparsa dell'industriale Roberto Lepetit, mo

La famiglia Lepetit ha affidato all'ANED il monumento di Ebensee

Il 4 maggio 2021, in occasione del 76° anniversario della morte dell'industriale Roberto Lepetit a Ebensee, la famiglia Lepetit e l'ANED hanno reso noto i particolari di un'intesa sottoscritta nei mesi scorsi.

Nel documento si dichiara che gli eredi di Hilda Lepetit, che nell'immediato dopoguerra progettò e costruì a proprie spese il Monumento di Ebensee a ricordo degli italiani uccisi in quel campo, trasferiscono "*all'ANED la proprietà e ogni diritto e obbligo*" relativo a quel monumento. L'ANED, per parte sua, "*accetta questo lascito e si impegna finché esisterà a custodire e a tutelare in ogni sede e di fronte a chiunque il monumento fatto erigere da Hilda Lepetit a Ebensee in ricordo di tutte le vittime di quel Lager*".
Il documento porta le firme di Emilio Lepetit, figlio di Hilda, e di Roberto e Nicola Lepetit, figli di Guido, l'altro figlio di Hilda, deceduto nel luglio 2016, oltre che del presidente dell'Associazione Dario Venegoni.
È stata in questo modo formalizzata una decisione preannunciata già cinque anni fa, nel maggio 2016, nel corso della cerimonia Internazionale in occasione dell'anniversario della liberazione di quel campo. In quei mesi proprio l'ANED si era fatta promotrice di una sottoscrizione popolare che si chiuse con grande successo e che consentì un intervento di pulitura e restauro del monumento, esposto da decenni alle intemperie. La famiglia Lepetit si convinse allora, che "*una tale opera non debba rimanere nella disponibilità di una sola tra le famiglie delle vittime del Lager, ma che al contrario debba essere affidata a chi combatte ogni giorno fin dal 1945 per la difesa della memoria di tutte le deportate e di tutti i deportati nei Lager nazisti*". Fu lo stesso Roberto Lepetit, nipote e omonimo dell'industriale che morì a Ebensee a soli due giorni dalla liberazione, a confermare il proposito della famiglia, prendendo la parola nel 2017 nel corso della Cerimonia internazionale nel campo.
Da allora è stata condotta una ricerca che ha portato a ricostruire nei dettagli l'eccezionale caparbietà dell'impegno di Hilda Lepetit che seppe superare ogni ostacolo pur di riuscire nell'intento di costruire il monumento proprio a copertura della gigantesca fossa comune nella quale con ogni probabilità era stato sepolto anche il corpo di suo marito. La vedova di Roberto Lepetit chiese e ottenne l'impegno di Giò Ponti, che progettò la grande croce di granito alta oltre 8 metri che campeggia ancora oggi (nella foto qui sopra) nell'area memoriale del campo.
Roberto Lepetit ha così commentato l'intesa: "*Siamo molto contenti di sapere che un'associazione seria e impegnata come l'ANED, della quale anch'io faccio parte, si occuperà con dedizione e amore del monumento che mia nonna aveva fortemente voluto per dare degna sepoltura e ricordare non solo suo marito, ma tutte le persone morte nel campo di Ebensee, e idealmente tutte le vittime del nazifascismo.*
Questo monumento è un luogo di incontro per tutti coloro che vogliono ricordare e rinnovare gli ideali di libertà, ed è importante che un'associazione e non una singola famiglia si incarichi di prendersene cura".
Il Monumento fu inaugurato nel terzo anniversario della liberazione, nel 1948, alla presenza di oltre un centinaio di ex deportati e di familiari degli uccisi in quel campo, venuti appositamente dall'Italia in un viaggio non privo anch'esso di difficoltà. Nel passaporto collettivo che rese possibile quella spedizione c'erano i nomi di deportati e familiari di tutte le regioni italiane, a dimostrazione che già allora l'associazione degli ex deportati era pienamente operante e capace di organizzare un viaggio così complesso in un Paese ancora fortemente segnato dalle rovine della guerra.
Nel corso dei decenni la presenza di quell'importante monumento ostacolò il disegno – che pure aveva parecchi sostenitori in Austria – di cancellare ogni memoria del passato nazista. E anzi, con il trascorrere del tempo, nella stessa area le autorità austriache traslarono i corpi di vittime esumati da altri cimiteri e fosse comuni della zona. E accanto al monumento italiano sorsero successivamente, d'intesa con le rispettive ambasciate, i monumenti dedicati alle vittime polacche, francesi, ungheresi, ecc.
Pur "*assediato*" dalle villette private costruite sull'area dell'ex campo nazista a partire dal 1949, quello spazio memoriale è rimasto come monito a ricordo delle vittime.
Ed è stato proprio sulla incancellabilità di quella memoria che un gruppo di ex deportati pratesi ha saputo con intelligenza lavorare con la comunità locale di Ebensee, sulle prime assai ostile nei riguardi degli ex deportati che arrivavano ogni anno in pellegrinaggio, fino a giungere a quel capolavoro politico che è stato ed è il gemellaggio Prato-Ebensee.
Il gemellaggio, vecchio ormai di oltre trent'anni, fu il primo nel suo genere. Esso suggella ancora oggi un patto di amicizia tra due comu-

petit, morto alla vigilia della Liberazione

La croce di cui parliamo svetta nel panorama di Ebaltre. Accanto a quello italiano sono sorti, successivamente, i monumenti per le vittime di altri Paesi. Contro i quali, purtroppo, a volte si sono registrati vandalismi.

nità che in uno dei momenti tra i più tragici della storia del Novecento si trovarono su fronti contrapposti.

In futuro sarà dunque l'ANED a farsi carico della tutela e della manutenzione del monumento voluto tanto fortemente da Hilda Lepetit. "*È questo un compito che l'associazione si assume volentieri, con senso di responsabilità, ha detto il presidente dell'ANED Dario Venegoni. Del resto, la sottoscrizione per l'intervento di restauro realizzata cinque anni fa ci ha dimostrato che in questo compito avremo con noi anche in futuro l'impegno attivo e il sostegno di decine, centinaia di familiari di deportati che da quel campo non fecero ritorno. Accanto a loro abbiamo visto con piacere farsi avanti tanti giovani, familiari e non, decisi a fare la propria parte per la difesa della memoria delle vittime dei Lager. Siamo consapevoli dell'impegno che ci assumiamo, quindi, ma anche pienamente fiduciosi della nostra possibilità di farvi fronte con onore*".

NOTIZIE

Una storia drammatica del marzo 1945

In memoria di don Nicolò Peluffo, assassinato dai fascisti per essersi rifiutato di tradire i partigiani

Il 6 e 7 marzo a cura delle sezioni Anpi di Vado Ligure e di Quiliano è stata ricordata la figura di don Nicolò Peluffo, il giovane sacerdote assassinato dai fascisti l'8 marzo 1945. I partigiani avevano catturato due fascisti e il prete si offrì di fare da intermediario tra la brigata e i repubblichini. Quando la sua missione fallì, i fascisti pretesero che don Peluffo facesse la spia e raccontasse loro dove erano e chi erano i partigiani. Lui rifiutò, venne prima arrestato, poi rimesso in libertà, ma solo per essere assassinato con una raffica di mitra dopo essere stato attirato in una trappola.

Sabato 6 marzo, nel cimitero di Quiliano, è stato deposto un mazzo di fiori sulla tomba di don Peluffo, alla presenza del sindaco di Quiliano, Nicola Isetta, dell'assessore Nadia Ottonello, del consigliere del comune di Vado Ligure Alessandro Oderda. Presenti le delegazioni delle sezioni Anpi di Valle Valleggia e Zinola, dell'Aned di Savona-Imperia, della Croce Rossa Sezione Vado Quiliano, dell'Avis di Vado Ligure e una rappresentanza del gruppo alpini di Vado Ligure - Quiliano.

Domenica 7 marzo a Vado Ligure, in via Cesare Battisti, è stato deposto un mazzo di fiori al cippo che ricorda don Nicolò Peluffo. Realizzato nel 1955 dallo scultore Roberto Bertagnin, sui lati appaiono 14 formelle raffiguranti la Via Crucis e sul vertice l'immagine del Cristo morto. L'epigrafe del poeta Angelo Barile ben rappresenta la figura di don Peluffo : " *…il giovane sacerdote Don Nicolò Peluffo che viceparroco di Vado fu nella lotta di Liberazione generoso portatore di Cristo*". Il vice sindaco di Vado Ligure, Fabio Falco, ha portato il saluto della sua Amministrazione seguito dal sindaco del Comune di Quiliano, Nicola Isetta. L'intervento centrale è stato quello di don Lorini, che ha descritto la personalità di don Peluffo, sempre al servizio delle persone e molto amato dai bambini. Ha ricordato gli ultimi giorni di vita del sacerdote, consapevole di avere la sorte segnata, per il suo rifiuto di collaborare coi fascisti.

L'Anpi di Vado Ligure nella figura di Maria Teresa Abrate te ricorda, assieme a tutti i vadesi, con grande stima ed ammirazione Don Nicolò Peluffo, la sua generosità e l'amore verso il prossimo. Con serenità è rimasto fermo nella difesa dei suoi ideali, con il sorriso sulle labbra, sapendo di aver firmato la propria condanna a morte. Un grande uomo, un grande Resistente. Il suo sacrificio ha ispirato la vocazione di due sacerdoti, Don Lorini e don Andrea Giusto. Le associazioni presenti si sono recate nella chiesa San Giovanni Battista per assistere alla Santa Messa, celebrata da Calogero Marino, vescovo della diocesi di Savona Noli. Al termine è stata letta la "*preghiera del ribelle*" scritto da Teresio Olivelli, l'alpino e assassinato nel campo nazista di Hersbruck.

Simone Falco

Nel 2012 riconosciuto all'Unione Europea il Nobel per la Pace che premia un percorso di riconciliazione

Cosa deve fare l'Europa per difendere l'eredità della deportazione e l'internazionalismo della Memoria

di Ambra Laurenzi

Il lungo e complesso ritorno dei sopravvissuti dai campi di concentramento nazisti non ha riguardato solo la difficoltà di tornare casa, percorso che spesso ha comportato mesi di attesa nei campi di raccolta e faticosi percorsi in treno. Il loro ritorno, che pensiamo essi immaginassero fatto di accoglienza e di comprensione, in realtà ha comportato difficoltà di reinserimento, costringendoli spesso ad un silenzio assordante.

La conoscenza di ciò che di terribile era avvenuto nei campi avrebbe dovuto aspettare ancora molto tempo. In quegli anni molti problemi dovevano essere affrontati, l'intera Europa doveva essere ricostruita, le comunità nazionali lacerate da anni di guerra dovevano essere ricomposte e si dovevano riallacciare i rapporti tra i Paesi.

A partire dal 1947 sono stati siglati una serie di trattati che, per tappe successive, avrebbero creato le basi per la costruzione dell'Unione Europea che poneva tra i suoi obbiettivi la promozione della pace, la lotta contro l'esclusione sociale e le discriminazioni, e tra i suoi valori la tutela dei diritti della persona e il rispetto della dignità umana.

Per il risultato conseguito dopo la fine della guerra e nel corso della seconda metà del secolo scorso, nel 2012 è stato riconosciuto all'Unione Europea il Nobel per la Pace che premia un percorso non facile di riconciliazione, nella trasformazione di un continente di guerra in un continente di pace.
È indubbio che in Europa un così lungo periodo di pace diffusa non si era mai verificato, ma non sembra che questo abbia portato con sé, radicandoli, i valori e i diritti che nei campi di concentramento sono stati così brutalmente offesi.
Qual è stata dunque l'eredità della deportazione, evento centrale della seconda guerra mondiale, se l'affievolimento della voce dei testimoni e l'inesorabile vuoto creato dal passare del tempo, rischia di far perdere la memoria dei diritti calpestati?
Le testimonianze che i sopravvissuti ci hanno consegnato, di cui abbiamo colto tutto l'orrore, non si sono trasformate in coscienza collettiva: abbiamo imparato a non dimenticare ciò che è accaduto, ma, nello stesso tempo, non ne abbiamo elaborato a sufficienza le cause e le conseguenze, come fossimo spettatori di una memoria rappresentata.
Questo è l'interrogativo che dobbiamo porci e nella ricerca di una risposta dovremmo considerare che ogni Paese non è un'entità isolata ma è strettamente legato agli altri. La volontà dei deportati sopravvissuti ce lo ha dimostrato costituendo poco dopo la loro liberazione i Comitati Internazionali, dove ogni Paese è rappresentato, perché la loro storia non andasse dispersa nelle pieghe del tempo, ma potesse diventare un monito per le future generazioni.

Percorreremo una strada comune, la strada della libertà indivisibile per tutti i popoli, la strada del rispetto reciproco, la strada della cooperazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto e libero per tutti. (dal *Giuramento di Mauthausen*) L'amicizia tra i popoli è la garanzia della pace. La vita e l'umanesimo devono superare le forze sinistre della guerra e del fascismo in modo che la felicità di tutti i popoli possa prosperare. (dalla *Promessa Solenne di Ravensbrück)* Non sono le parole del discorso all'Umanità tratte da "*Il grande dittatore*" di Charlie Chaplin, ma le parole che ci hanno lasciato i nostri padri e le nostre madri.

Utopia? Forse. Ma quali e quanti avvenimenti si sono stratificati su queste parole in quasi 80 anni, tanto da non coglierne più il senso reale? Quali e quante trasformazioni ha subito la nostra società che oggi "*consiste nell'assemblaggio di individui egocentrici tra loro separati, i quali perseguono solo la loro gratificazione, sia come profitto che come piacere*" (Eric Hobsbawn, *Il secolo breve)*. Se, come i fatti dimostrano, è difficile oggi intuire un progetto politico e sociale europeo che abbia la forza necessaria a rifondare le basi di una nuova coscienza sociale, è necessario che

Lia Levi: “Bisogna difendere la democrazia arrivando un minuto prima, non un minuto dopo”

Memoriale dell’Olocausto

Topografia del Terrore

Museo Memoriale dell’Olocausto

Memoriale degli zingari

la Memoria della devastante esperienza della seconda guerra mondiale, concretamente si internazionalizzi.
L’Aned, grazie all’intuizione del suo Presidente Dario Venegoni, tre anni fa ha creato un coordinamento tra i Comitati internazionali, proprio con l’intento di unificare la voce dei rappresentanti dei principali campi di concentramento. Ci auguriamo che si possa riprendere presto questo confronto quando la pandemia, che da oltre un anno ha interrotto la possibilità di incontro, lo consentirà.
Internazionalismo non significa però solo creare un coordinamento di associazioni per perseguire uno scopo comune, ma anche intervenire concretamente quando, da parte di alcuni Paesi, assistiamo a comportamenti molto lontani dai principi, ricordati prima, di rispetto della libertà e della dignità della persona.

Negli ultimi venti anni abbiamo registrato un rigurgito sempre crescente di formazioni di destra, e di estrema destra in molti Paesi europei, in Russia, ma anche negli Stati Uniti, che hanno messo in evidenza come la storia non sia stata maestra di insegnamento e di come facilmente si scordino parole importanti come quelle di Lia Levi quando ci ricorda che “*Bisogna difendere la democrazia arrivando un minuto prima, non un minuto dopo*”.
La democrazia non ci è data una volta per tutte e il percorso che può privarcene si insinua nei meandri della società attraverso molti percorsi e molto più sottilmente di quanto possiamo immaginare. Gli esempi che negli ultimi anni si sono affacciati nei paesi dell’Europa dell’Est, a partire dalla Polonia, sono molto inquietanti.
I diritti della persona si stanno cancellando uno ad uno, il controllo dell’opinione pubblica è garantito dalla chiusura di media indipendenti gravati da continue querele e da inasprimenti fiscali, alle Università non allineate sono tagliati i fondi, i giornalisti sono intimiditi e minacciati. Metodi che, come evoca il giornalista Maciej Mizejewski, che ha dovuto lasciare il suo lavoro alla Televisione pubblica per poter scrivere, e vive nella paura, ricordano quelli subiti da suo nonno Jòzef arrestato dai servizi segreti nazisti, perché fornisse informazioni, e poi deportato ad Auschwitz.

Di fronte a questa realtà, che sta dilagando nell’Est Europeo sostenuta dalle destre di diversi Paesi compresa l’Italia, l’immobilismo dell’Europa è altrettanto inquietante. Esiste l’articolo 7 del trattato di Lisbona che toglie il diritto di voto ai Paesi che non rispettano i diritti umani, ma è di difficile applicazione, soprattutto quando ormai per Polonia e Ungheria dove non si tratta più di prevenzione, ma di un sistema ormai dilagato, è troppo tardi.
Resta la possibilità di bloccare il Recovery Fund, concesso a sostegno delle economie a causa della pandemia e subordinato al rispetto dello stato di diritto, ma la commissione che deve deliberare è in attesa, per la sua applicazione, della Corte di giustizia. Ma questa è una battaglia che l’Europa non può e non deve perdere. Il dovere della Memoria diventa sempre più urgente.

> Il direttore dell'Ospedale di Fiume Radoslav Baucer fu ucciso con un colpo di pistola alla nuca

Foibe, gli assassini jugoslavi e i carnefici nazifascisti

di Guido Lorenzetti

Ho partecipato, per conto dell'ANED, a una presentazione del libro di Eric Gobetti, "*E allora le foibe?*" organizzata dal Dipartimento Memoria del PD Metropolitano.
Ecco il mio intervento.

Gli avvenimenti del nostro confine orientale, prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, rappresentano una ferita aperta per il nostro Paese, e l'istituzione del Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, è servita solo a far passare una narrazione unilaterale, degli jugoslavi cattivi che hanno massacrato gli italiani.

Il nonno Radoslav Baucer e la nonna Pia Ghira.

P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

Un "avviso" del Partito nazionale Fascista affisso a Dignano, sul litorale istriano.

Già a conclusione del XIII Congresso dell'ANED a Trieste nel settembre 2004, ANED e Fondazione Memoria della Deportazione organizzarono un Convegno intitolato "*Fascismo Foibe Esodo – Le tragedie del Confine orientale*", con la partecipazione di studiosi italiani e sloveni. Questo convegno chiarì la complessità del problema, ciò che è il contrario di quella narrazione unilaterale cui accennavo prima.
La storia della mia famiglia è un esempio illuminante di questa complessità: il ramo materno della mia famiglia era di Fiume: nonna italiana e nonno croato, tre figlie. Radoslav Baucer, il nonno Rade amatissimo da noi nipoti, era un autonomista antifascista e come tale nel mirino dei partigiani comunisti jugoslavi. Gli autonomisti, come ricorda Raoul Pupo nella sua relazione al convegno del 2004, "*vengono colpiti subito e con grande durezza, proprio perché hanno un'indubbia legittimità antifascista, che potrebbe mettere in discussione la pretesa di monopolio dell'antifascismo, che è tipica del fronte di liberazione sloveno e di quello croato*".
Fatto sta che il 4 maggio 1945, nel suo ufficio di direttore dell'ospedale di Fiume, mio nonno riceve la visita di un gruppo armato (per la verità non si è mai saputo se si trattasse della polizia segreta OZNA o di una banda di irregolari), che gli intima di aprire la cassaforte e consegnare il denaro, e al suo rifiuto spara e lo uccide. Ricorda lo storico locale Rodolfo Decleva: "*il Direttore dell'Ospedale di Fiume Radoslav Baucer, fu ucciso con un colpo di pistola alla nuca e io lo vidi cadavere sul bagnasciuga della voragine provocata dalla mina portuale accanto alla sede della Lega Navale*".

Delle tre figlie, il marito della maggiore, Eros Luginbuhl, preside del liceo italiano di Spalato, era in vacanza in Italia nell'agosto del '43, ma non

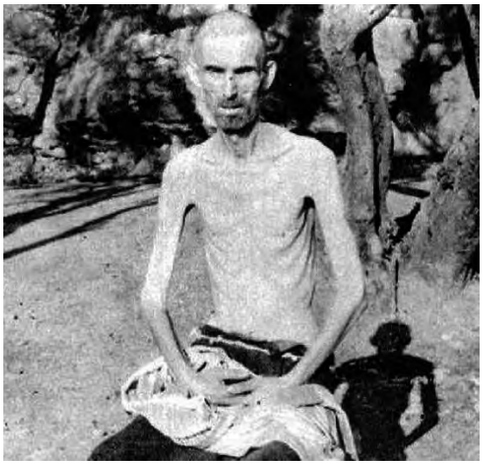
> La madre ebrea dello zio Eros, Estella Steindler, sarebbe stata uccisa alla Risiera di San Sabba

Ostaggi jugoslavi in attesa della fucilazione. Nella fotografia contiamo ben 23 patrioti: molti stringono la mano col pugno chiuso.

volle lasciare soli i suoi insegnanti che erano in pericolo. Tornò quindi a Spalato e fu ucciso nel corso della prima ondata anti italiana che seguì l'armistizio dell'8 settembre.
Una delle sue insegnanti era Maria Pasquinelli, arrestata e poi liberata, che diventerà famosa per aver assassinato a Pola, il 10 febbraio 1947, il generale inglese Robert de Winton.
La madre ebrea dello zio Eros, Estella Steindler, sarebbe stata arrestata nel 1944 a Pordenone a causa di una delazione e uccisa alla Risiera di San Sabba (a Pordenone c'è una pietra d'inciampo a lei dedicata).
Andò meglio al marito dell'altra zia, medico, di nome Mario Stefancich, che fu semplicemente esodato come optante con tutta la famiglia (comprese mia nonna e le sue sorelle) nel 1947.
Dovettero lasciare tutte le loro proprietà e finirono al campo profughi di Latina, dove vissero in modo estremamente disagiato per alcuni anni.
Poi lo zio Mario trovò lavoro come medico scolastico del locale Comune, e la famiglia tornò poco a poco a una vita normale.

Gli stessi ostaggi dopo la fucilazione. Il fotografo non può riprederli nella stessa angolazione: ora sono un ammasso di corpi.

Mio padre, vicesegretario del partito socialista clandestino, arrestato e deportato a Mauthausen



Prigioniero sloveno appena liberato dal lager italiano di Arbe, l'isola del Quarnaro dal bel centro storico.
Foto a destra: il recupero dei corpi di italiani dalle foibe.

La terza sorella, cioè mia madre, era a Milano avendo sposato nel 1937 Andrea Lorenzetti, mio padre, procuratore di borsa, e avendo avuto nel 1938 un figlio (io). Sfuggì cioè al destino del resto della famiglia solo per ritrovarsi vedova a 27 anni di mio padre, vicesegretario del partito socialista clandestino, arrestato e deportato a Mauthausen, dove morì 10 giorni dopo mio nonno, cioè il 15 maggio 1945.

Milioni di famiglie come la mia sono state devastate dalla guerra, che - è bene ricordarlo - fu scatenata dai nazifascisti. Molti giovani e meno giovani sembrano averlo dimenticato.
Rispetto alla prima guerra mondiale, che si svolse in Europa per la maggior parte del tempo in trincea e fu quindi relativamente statica, almeno sul fronte occidentale, la seconda coinvolse molto le vittime civili, che furono incomparabilmente più numerose. Il territorio italiano fu devastato dal '43 al '45 dai due eserciti contrapposti della Wehrmacht e degli Alleati.
I bombardamenti aerei, cominciati con Londra nel 1940 ed estesi progressivamente a tutte le altre città europee, fecero migliaia e migliaia di vittime.

L'altra caratteristica di questa guerra fu la pressoché totale occupazione del territorio europeo da parte dei nazisti per la maggior parte della sua durata. Dalle sponde dell'Atlantico alle porte di Mosca, il terzo Reich dominava dappertutto. In quanto razza superiore, i nazisti trattarono i popoli sottomessi come schiavi, e li deportarono a milioni nei lager secondo il programma *Vernichtung durch Arbeit*, cioè annientamento attraverso il lavoro, mentre per ebrei e zingari era prevista la pura e semplice eliminazione.

Tutto questo portò, alla fine della guerra, a una serie infinita di regolamenti di conti in tutti i Paesi. Basta pensare agli stupri di massa delle donne tedesche da parte dei soldati russi, alle uccisioni di fascisti in Italia dopo il 25 aprile, a quelle dei collaborazionisti francesi da parte dei gollisti.

Gli avvenimenti del nostro confine orientale rappresentano quindi uno di questi regolamenti di conti, che, come spesso succede, coinvolsero persone innocenti.
Il nostro confine orientale fu caratterizzato da 20 anni di oppressione fascista delle minoranze slovena e croata, e poi dall'aggressione del 1941 da parte di Italia e Germania, con l'occupazione italiana di Slovenia e Croazia, le cui caratteristiche razziste e brutali sono state messe più volte in rilievo, e anche recentemente dalla mostra "*A ferro e a fuoco*", da cui traiamo queste due testimonianze di nostri soldati:

Dalla lettera di una camicia nera toscana del 1 luglio 1942
«*Abbiamo distrutto tutto da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni sera, picchiandoli a morte o sparando contro di loro. Se cercano soltanto di muoversi tiriamo senza pietà e chi muore. muore* [...] *Anche questa notte vi sono stati cinque morti, due donne, un bambino e due uomini*»

Da una lettera di un soldato italiano, sempre del 1942
«*Si procede ad arresti, ad incendi,* [...] *fucilazioni in massa fatte a casaccio e incendi dei paesi fatti per il solo gusto di distruggere* [...] *La frase "gli italiani sono diventati peggiori dei tedeschi", che si sente mormorare dappertutto, compendia i sentimenti degli sloveni verso di noi*».

Massacri e violenze del '43 e dal '45 sugli italiani ma anche quelle dei fascisti sulle popolazioni locali

Foto scattata nei primi anni del 1945: al freddo dell'inverno una giovane profuga lascia Pola.

Eric Gobetti
E allora le foibe?
Editore Laterza
pag. 136
euro 13,00

Come ha messo benissimo in rilievo Eric Gobetti, è questo il quadro nel quale vanno valutati i massacri, le violenze e le angherie del '43 e dal '45 in poi nei confronti della popolazione italiana. E su questo non ho avuto nulla da aggiungere a quanto detto da Eric, che ha messo in rilievo come ormai la storiografia italiana e slava sia sostanzialmente d'accordo sulla natura e le cause degli avvenimenti, nonché sui numeri.

Si veda ad esempio, il testo della **relazione della commissione degli storici italiani e sloveni del 2000** "*Del sangue degli italiani massacrati sono certamente sporche le mani dei loro assassini jugoslavi, ma anche quelle dei fascisti che avevano oppresso le popolazioni locali*".

La mia riflessione ha riguardato invece l'uso strumentale che la destra italiana ne ha fatto e la narrazione che ormai è passata, anche presso le istituzioni.
Si è arrivati all'approvazione di una mozione del Consiglio Regionale del Veneto in cui si chiede di sospendere "*ogni tipo di contributo a favore di tutte quelle associazioni che si macchiano di riduzionismo e/o di negazionismo nei confronti delle foibe e dell'esodo istriano, fiumano e dalmata*". Se non vigiliamo, il prossimo passo potrebbe essere qualcosa di simile alla legge polacca, che *punisce chi parla di coinvolgimento polacco nei crimini della Germania nazista*.

Ha scritto benissimo padre Giacomo Costa in *Aggiornamenti Sociali*: "*in questi casi, la storia sembra perdere ogni riferimento alla verità e il suo metodo, fatto di uso critico delle fonti e di comparazione dei documenti, pare smarrire la sua potenza di fronte a chi pretende di usarlo in modo strumentale, cioè senza applicarlo in primo luogo alle proprie argomentazioni*".

L'ex corso Vittorio Emanuele II di Fiume, ora semplicemente Korzo (corso). La nuova città, voluta dall'imperatrice Maria Teresa dopo il terremoto del 1750, si sviluppa verso il mare con un nuovo quartiere 'strappato' all'acqua. Così, seguendo il disegno delle mura medievali, nasce quest'ampia via, fulcro della vita cittadina.

> Le SS agli ordini del tenente Ugo Kraas entrarono in città. L'occupazione fu rapida e brutale

Torino
Le SS e l'albergo delle torture

di Luciano Boccalatte

Difficilmente le persone che ogni giorno attraversano piazza Cln riescono ad immaginare questo stesso luogo ai tempi della seconda guerra mondiale, irto di reticolati, difeso da postazioni di sacchetti di sabbia, presidiato da uomini in armi, come fu tra il settembre 1943 e l'aprile 1945.

Lo sguardo dei passanti, trascorse tre generazioni, si concentra sui negozi di abbigliamento e su un grande emporio di musica e libri, ignaro del fatto che questa piazza, in tempo di guerra, era sede delle famigerate SS tedesche. Nessun segno, neppure una lapide è stata posta per ricordare questo tragico passato. Oggi la piazzetta è intitolata al Comitato di Liberazione Nazionale (Cln).

Negli anni di cui stiamo parlando non aveva denominazione — se non «piazza delle due chiese», poi «delle due fontane» — poiché i numeri civici erano in prosecuzione di via Roma. Ebbene, al numero 254 della piazzetta era collocato l'Albergo (inizialmente Pensione) Nazionale, sede della polizia di sicurezza tedesca Sicherheitspolizei-Sicherheitsdienst, le SS.

Marisa Scala catturata nel novembre 1943 ricordava le urla provenienti dalle stanze dei torturati.

Nel 1943, quando venne requisito dai tedeschi, l'Albergo era uscito indenne dai bombardamenti che avevano bersagliato la città e la zona di via Roma dal 1940, soprattutto nel novembre 1942 e nel luglio 1943. L'armistizio dell'8 settembre 1943 sancì la resa incondizionata dell'Italia, seguita dalla dura reazione dell'ex alleato tedesco che procedette all'occupazione militare del territorio.
Il 10 settembre il II Reggimento corazzato Panzer-Grenadier della I Divisione «Leibstandarte SS Adolf Hitler», agli ordini del tenente Ugo Kraas, entrò in città. L'occupazione fu rapida e brutale, le vittime si contarono a decine in pochi giorni, malgrado l'assenza di una resistenza attiva. Come in ogni città occupata dai tedeschi, gli alberghi erano l'obiettivo privilegiato per l'insediamento dei comandi militari. Il 17 settembre 1943 giunse a Torino da Innsbruk il tenente delle SS Alois Schmid, austriaco nato nel 1894, fino a pochi giorni prima commissario di polizia in quella città. Aveva il compito di assumere il comando del distaccamento della Sicher–heitspolizei-Sicherheitsdienst (SiPo-SD), la polizia di sicurezza tedesca creata nel 1936 da Heinrich Himmler con la funzione di controllare e arrestare oppositori ed ebrei. Dopo un breve soggiorno all'Albergo Imperia di via XX settembre, il 26 settembre il tenente — poco tempo dopo promosso al grado di capitano — stabilì il suo comando all'Albergo Nazionale. Una testimone, Marisa Sacco (sarà poi una giovane partigiana della Gioventù d'Azione) fu per caso presente in quel momento: «Vedo qualche militare tedesco che allontana la gente da sotto i portici, gente che usciva dall'albergo con le valigie, hanno preso anche un alloggio vicino, tutto nel giro di un'ora».

L'Albergo requisito dai tedeschi divenne tristemente noto come luogo dove avvenivano sevizie efferate, dalle percosse alle torture più pesanti, a seconda della posizione ritenuta più o meno compromessa dell'arrestato, come risulta dai ricordi di molti testimoni. C'è ad esempio la testimonianza di Marisa Scala, catturata nel novembre 1943: ricordava le urla provenienti dalle stanze, a sua memoria situate al secondo piano. Sergio Sarri, deportato a Flossenbürg, testimoniò delle percosse subite dopo essere stato trattenuto, faccia contro il muro, in un antibagno, e di altri suoi compagni che uscivano dalle stanze con il volto sfigurato.
L'edificio, accanto agli uffici e alle stanze adibite agli interrogatori, ospitava la mensa e gli alloggi per il personale. Vi operarono un'ottantina di militari tedeschi, con un piccolo gruppo di militi della Repubblica sociale.
Fra le persone che frequentavano il triste Albergo c'erano i congiunti degli arrestati. Ne scrisse nel 1954 Lucilla Rochat Jervis, moglie di Willy Jervis, dirigente della Olivetti, valdese, importante componente del Comando militare Giustizia e Libertà nella Resistenza, che fu arrestato nel marzo del 1944 e impiccato a Villar Pellice il 5 ago-

Vedo qualche militare tedesco che allontana la gente da sotto i portici, che usciva dall'albergo con le valigie

sto dello stesso anno. La moglie testimoniò di aver dovuto fare la spola fra l'Albergo Nazionale e il Carcere delle Nuove: «Il giovedì mattina vado alle Nuove e continuo così fino alla fine. Bisogna prima andare al Nazionale, in Piazza S. Carlo, dove si fa timbrare la lista delle cose che si portano. Al Nazionale c'è il comando tedesco, lì avvengono gli interrogatori, le torture. C'è sempre coda, molte madri, donne di campagna. [...]
Dal Nazionale si va alle Nuove. Si consegna a uno sportello la borsa o la valigetta con la roba, e la lista.
Dopo un'attesa varia si ritira da un altro sportello la borsa con la roba sporca e la lista firmata dal prigioniero. È un segno che è vivo. […] Il giovedì si può anche portare una lettera per il prigioniero». (...)

Nella notte tra il 27 e il 28 aprile 1945, nella città insorta, e dopo vani tentativi di trattativa con il Cln, le truppe tedesche abbandonarono la città, formando una colonna alla quale si aggregarono molte autorità e reparti della Repubblica Sociale. Con esse il capitano Schmid e il suo distaccamento di polizia. Prima della ritirata tutti i documenti erano stati distrutti.
Il 28 aprile l'Albergo venne occupato dai partigiani della III divisione Giustizia e Libertà. Con loro era Giuseppe Migliore che ricordò di aver trovato ancora una trentina di persone tra tedeschi e fascisti, catturati, e di aver percorso le stanze e le cantine rinvenendo i segni delle violenze che vi si erano svolte: «La rabbia che avevamo in corpo era terribile». (...)
L'attività dell'Albergo Nazionale, tornata alla normalità dopo la guerra, è cessata nel 2008: l'edificio è stato profondamente ristrutturato e trasformato in palazzo residenziale.
Non c'è una lapide, dicevamo, che ricordi esplicitamente la tragica occupazione tedesca dell'Albergo.

L'unica lapide della piazza, posta su un pilastro del porticato davanti all'ex Albergo, è dedicata a un partigiano caduto durante la Resistenza: l'avvocato Renato Martorelli, che nell'Albergo venne recluso e torturato.

Renato Martorelli. Venne catturato il 30 luglio del 1944 dai fascisti e fucilato, dopo esser stato torturato. Nella bella fotografia in alto i partigiani di "Giustizia e libertà" prendono possesso, alla Liberazione, del Nazionale.

È stato un anno difficile per il piccolo monumento quello appena trascorso: la p

Così le Pietre d'Inciampo (con il loro linguaggio) sono arrivate ai giovani

di Marco Steiner

La forte espansione del gennaio 2020 creò una grande richiesta per l'anno successivo: quasi subito Gunter Demnig avvertì che non avrebbe potuto soddisfare tutta la domanda. Successivamente, la richiesta italiana è stata ridimensionata e dal canto suo Demnig ha provveduto a fare più consegne scaglionate e, bene o male, anche la scadenza del 2021 è stata superata.
Non sono ancora disponibili dati verificati sulla quantità totale delle Pietre d'Inciampo presenti ad oggi in Italia, all'interno del progetto ufficiale pan-europeo, ma si può affermare con buona ragionevolezza che a tutto aprile 2021 le Pietre posate sono oltre 1600.
Le pose del 2021 sono state fatte a cura delle amministrazioni e/o delle associazioni locali e sempre in assenza di Gunter Demnig che, causa restrizioni da Covid-19, non si è potuto muovere dalla Germania. Per la prima volta sono state posate pietre d'Inciampo in Sardegna in ricordo sia di deportati "*razziali*" che politici.
Sempre a causa delle norme anti pandemia non si sono potute tenere cerimonie con partecipazione della cittadinanza, ma ovunque si sono dimostrati molto versatili ed anche molto utili i mezzi di comunicazione cosiddetti "*social*" che hanno consentito di raggiungere un vasto pubblico con un buon riscontro..

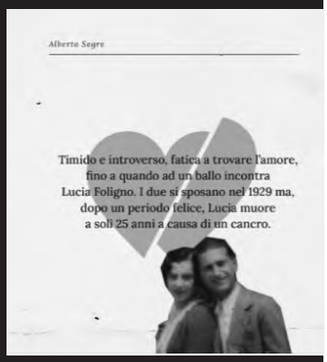
Grazie alla collaborazione con un'agenzia di comunicazione, il Comitato per le Pietre d'Inciampo di Milano ha potuto realizzare una nuova e diversa presentazione virtuale portando sul canale Instagram tutte le pietre d'inciampo milanesi.
Il progetto è nato da un'idea dell'agenzia "*Imille*" per stabilire un contatto tra ricercatori, ancora dilettanti, ma convinti fautori dell'importanza della memoria, ed il mondo dei giovani in generale, oggi distratti da tanti input provenienti dai settori più disparati e scollegati tra di loro.

Invece di aspettare che siano i giovani che inciampino casualmente nelle pietre, l'idea vincente è stata quella di portare le Pietre d'Inciampo sul percorso quotidiano dei giovani, che è sempre più digitale: gli adolescenti scorrono in continuazione sullo schermo del loro cellulare un'infinità

di informazioni, in parte le ricercano, ma in maggior misura vengono loro veicolate nei modi più diversi. Portando le Pietre d'Inciampo sul digitale otteniamo l'inciampo virtuale e quindi la riflessione proprio su quell'inciampo.
Ma questo non sarebbe stato sufficiente a fermare l'attenzione: era necessario il suggeritore. Questo ruolo è stato svolto dall'*influencer*. Questo personaggio è seguito sulla sua pagina da un numero enorme di "*followers*" (da diverse decine di migliaia a qualche milione) ed è sufficiente che proponga il collegamento ad una pietra d'inciampo virtuale perché i suoi followers siano sollecitati a visionarla, a scoprirla, in definitiva ad inciampare in essa.
Dallo scorso mese di luglio, il progetto ha visto coinvolte alcune quarte e quinte classi di 4 istituti di istruzione superiore di Milano, i cui studenti hanno potuto svolgere ricerche d'archivio e interviste con i familiari in relazione alle persone cui le Pietre d'Inciampo sono intitolate: ne hanno così scritto una breve biografia. L'agenzia ha curato la trasposizione grafica dei testi e l'inserimento di immagini di repertorio per meglio identificare tempi e luoghi. Il 27 gennaio 2021 la pagina Instagram **#milanopietredinciampo** era on line con l'elenco completo di tutte le 121 intitolazioni eseguite ad oggi.
Nel frattempo si era preso contatto con "*influencers*" dei campi più diversi, chiedendo la loro collaborazione che doveva consistere nell'adottare una pietra virtuale da richiamare sulla propria pagina: il gioco era fatto.
Gli influencers che hanno dato la loro disponibilità sono stati una quindicina, prevalentemente del mondo dello spettacolo, oltre, da sottolineare, sia le due squadre di calcio cittadine, FC Internazionale ed AC Milan, che il sindaco Giuseppe Sala ed il Presidente della Triennale Stefano Boeri.

Sono stati raggiunti quasi 2,5 milioni di contatti, anzi di inciampi, con il 55% di persone di età compresa tra 13 e 34 anni, quindi giovani e la pagina può contare su quasi 6000 followers. Un altro vantaggio della tecnologia Instagram, da non sottovalutare, è stata la realizzazione della ripresa della posa di ciascuna pietra d'inciampo con la registrazione dei diversi interventi: ciascun video è stato trasmesso in diretta ed è comunque visibile sulla medesima pagina Instagram.
Credo di aver descritto un potentissimo modo di comunicazione in grado di far conoscere ad un pubblico vasto (e giovane) cosa sono e perché esistono le pietre d'inciampo: è sufficiente che qualcuno di loro si avvicini, inciampi e capisca ed abbiamo raggiunto lo scopo.
Non sarà facile proseguire nel progetto ed eventualmente valutare come estenderlo ad altre realtà italiane: l'agenzia "*Imille*" sinora ha collaborato con il Comitato a titolo completamente gratuito, ma l'impegno profuso sia in termini di personale che di professionalità non può e non deve essere sottovalutato anche tenendo conto del risultato raggiunto.
D'altra parte è noto che nel mondo virtuale le pagine che non vengono mantenute vive sono destinate ad un rapidissimo oblio con effetti disastrosi per l'idea originale.
Anche per questa iniziativa potrebbe essere interessante un coordinamento a livello nazionale che metta a disposizione delle risorse per il suo mantenimento ed il suo sviluppo.

Pagina Instagram, influencer, followers: le "pietre on line"



TR 2 MAG 2021_ triangolo Giugno 2007imp 09/06/21 15:38 Pagina 30

Le nostre storie

Eroica vita (e morte) nel campo di Ravensbrück, di Maria Borgato, giovane staffetta della libertà

di Enzo Zatta *

Una delle 113 donne partite da Bolzano il 5 ottobre 1944 con destinazione Ravensbrück, chiuse in due vagoni bestiame, si chiamava Maria Luigia Pulcheria Borgato.

Maria Borgato, fedele laica consacrata della Compagnia di Sant'Angela Merici, era stata arrestata la sera del 13 marzo 1944 con la nipote Delfina di sedici anni dai nazifascisti a Saonara, il paese in provincia di Padova dove vivevano.

Il loro calvario iniziò nelle carceri di S. Maria Maggiore di Venezia, e proseguì nel campo di concentramento di Bolzano in attesa di essere deportate in un lager tedesco.

Cognome Borgato
Nome Luigia
Padre Antonio
Madre Paganin Rosa
nato il 7 settembre 1898
a Saonara
Stato civile nubile
Nazionalità Italiana
Professione casalinga
Residenza Saonara
Via Roma N. 73
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI
Statura m. 1,45 Occhi castani
Capelli castani Colorito roseo
Corporatura regol
Segni particolari zoppa gamba destra
Borgato Luigia
Saonara li 2-XI-1938
IL PODESTÀ
Dr. Walter Sgaravatti

Maria Luigia Borgato, di Saonara: questa la sua carta d'identità del 1938.

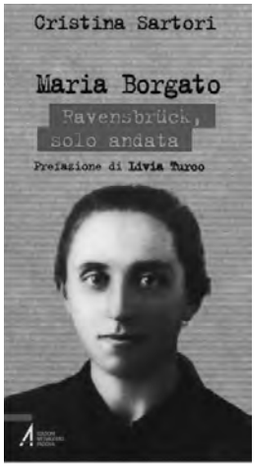
Il titolo stesso del libro "*Maria Borgato. Ravensbrück, solo andata*", scritto dalla giornalista Cristina Sartori, fa presagire un triste epilogo per l'umile, ma coraggiosa Maria, la cui sola colpa era quella di aver soccorso decine di soldati inglesi in fuga dai campi di concentramento del territorio. Delfina, come altre cinquanta donne, venne deportata a Mauthausen e da lì, dopo indescrivibili sofferenze, miracolosamente riuscì a salvarsi e fare ritorno a casa.
Per Maria invece, marchiata con il triangolo rosso, il destino riservò il famigerato lager per donne di Ravensbrück. Questa seconda biografia di Maria Borgato arricchisce ulteriormente la conoscenza storica sulla Resistenza e in particolare la sua vicenda personale che condivise nel campo di sterminio con le compagne di prigionia a lei più vicine: Maria Raimondi, Milena Zambon, Maria Zonta, Maria Vidale, Maria Sillini, Anna Baldisserotto, Lina Crippa Leoni, Ida Désandre, Elisa Girardi Battan, Maria Saladini, Livia Borsi, Maria Arata Massariello. Per Maria Borgato la vocazione di occuparsi del prossimo non si fermò neppure nel campo di sterminio, diventando così l'angelo di Ravensbrück del blocco 17 sino all'estremo sacrificio quando, allo stremo delle forze, le venne consegnato il "*cartellino rosa*" che la condusse allo Jungendlager, da cui non uscirà più.

Quando il coraggio porta all'eroismo: la cugina "Delfina" deportata anche lei

Dopo anni di silenzio, la sua straordinaria figura riaffiora inaspettatamente nel 1979, quando il comune di Saonara le intitola la piazza municipale. Per Maria, umile donna dotata di straordinaria forza d'animo e di limpida fede cristiana, che mise la vita di persone sconosciute prima della propria, il 14 gennaio 2015 si apre a Padova il processo diocesano per la beatificazione, approdato poi alla Congregazione vaticana delle cause dei santi, che ne ha decretato l'eroicità delle virtù e la fama di santità. In una nota, l'autrice Cristina Sartori, scrive: "*Maria Borgato è una di quelle persone speciali cha ha vissuto una vita straordinaria in un'apparente normalità. Nella sua quotidianità è stata capace di gesti di altruismo che hanno fatto la differenza tra la vita e la morte per centinaia di persone*". Maria Sillini di Genova, sua compagna di prigionia a Ravensbrück, in una lettera indirizzata alla famiglia Borgato, scrive: "*Da Bolzano ci portarono a quel triste campo maledetto e così si stava assieme e quando si poteva si parlava di noi e dei nostri cari. Dormivamo, per terra naturalmente, nella stessa sporca baracca piena di insetti e di sporcizia,*

erso ne: morì nel campo di concentramento

Cristina Sartori
Maria Borgato. Ravensbrück, solo andata
Edizioni Messaggero Sant'Antonio, 2020
pag.129
euro 13,00



si andava assieme al lavoro col badile e si pregava. Quanti rosari si recitavano, anche se questo era severamente proibito dalle SS. Maria era una santa creatura! Purtroppo, quasi alla fine, il suo fisico non ha resistito alle sofferenze ed è mancata in quel maledetto campo. Quante, all'ora della sveglia, erano già cadaveri senza aver avuto la forza di un solo lamento! In quei lunghi tristi mesi passati laggiù, buona parte di noi si invidiava chi aveva finito di soffrire".
Livia Turco nella prefazione scrive: "*Questo libro è importante perché contribuisce a costruire quella genealogia femminile nella storia, nella cultura e nella politica che è un bene prezioso per realizzare l'autonomia e la libertà femminile. È un bene prezioso per la vita democratica del nostro paese e per pensare ad un futuro migliore*".

***Aned Verona (autore di: *Maria Borgato. Una vita firmata dono*. Padova, Cleup, 2002 e *Storie dai lager*. Milano, Mursia, 2017)**

La tessera ANED di Delfina Borgato, residente a Saonara (PD) deportata a Mauthausen. Catturata, insieme alla zia, il 13 marzo 1944, la ragazza fu separata dalla parente. Portata dai tedeschi a Venezia e, di qui, a Bolzano, vi fu trattenuta sino all'agosto, quando fu trasferita nel lager di Mauthausen. Costretta al lavoro coatto, Delfina Borgato riuscì a resistere alle fatiche e alle privazioni e a tornare in Italia dopo la Liberazione.

NOTIZIE

A Savona il ricordo dei lavoratori arrestati nel marzo '44

Deportati a Mauthausen, poi li assassinarono

Lunedì 1 marzo sono stati deposti due mazzi di fiori; uno al Sacrario nel Cimitero di Zinola dove sono contenute le ceneri dei deportati savonesi assassinati a Mauthausen, un secondo alla lapide dei deportati della Città di Vado Ligure, in ricordo del 77° anniversario della deportazione degli operai delle grandi industrie che scioperarono contro i nazifascisti il 1 marzo 1944. Una corona d'alloro è stata deposta dal sindaco alla lapide degli operai dell'ex Ilva di Savona .
A Vado Ligure erano presenti negli anni quaranta molte fabbriche e tra queste vi era la SAMR (Società Anonima Materiali Refrattari). Molti operai, che aderirono allo sciopero proclamato dal CLN Alta Italia nella provincia di Savona e anche a Vado Ligure, furono arrestati dai nazifascisti e portati prima in Questura a Savona, poi a Spotorno presso l'ex Istituto Merello che venne usato come campo di raccolta. Qui costretti a costruire fortificazioni sulla spiaggia di fronte perchè vi era il rischio dello sbarco degli alleati. Dopo circa una settimana tutti gli uomini arrestati furono trasferiti a Genova nella sede del comando della Gestapo e delle SS, quindi vennero portati a Bergamo. Giunsero nel campo di Mauthausen il 20 marzo 1944: alcuni furono trasferiti a Gusen.
I deportati di Vado Ligure sono Armella Pietro, Bolla Giovanni, Botta Enrico, Conterno Vincenzo, Giacchino Gioacchino, Minetti Mari, Ravera Giuseppe, Rosini Silvio, Tissone Filippo e Verri Angelo.
Solo due donne si salvarono: Fiorina Saccone, staffetta partigiana, e Maria Montini, contadina. **Simone Falco**

TR 2 MAG 2021_ triangolo Giugno 2007imp 09/06/21 15:38 Pagina 32

Le nostre storie

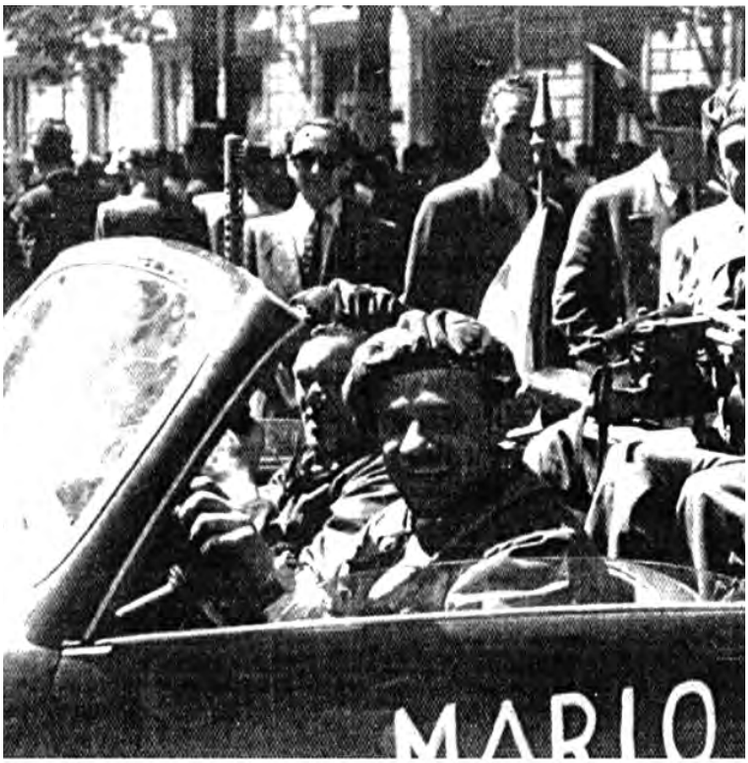
Il passato segreto di Heinz Brauwers, l'SS diventato partigiano che lottò per la Liberazione a Torino

di Paolo Coccorese

È rimasto segreto per oltre mezzo secolo il passato di Heinz Brauwers. Celato in una scatola nascosta nella casa di Kevelaer, nel Nord della Germania dove, terminata la guerra, è ritornato a vivere con la famiglia e la moglie.

Rimasta vedova nel 2010, Johanna, questo il suo nome, aveva confidato al figlio: «Quando anche io sarò morta, alcune domande su tuo padre avranno risposta». Senza lasciar presagire nulla sulla scoperta di quella pila di fotografie e documenti che nel 2012 ha svelato la verità sui trascorsi di Heinz quando era un soldato del Terzo Reich.

Arruolato nel primo battaglione del quindicesimo reggimento delle SS, ha combattuto in Italia e in Piemonte, dove, invece di dare la caccia ai partigiani, ha collaborato e combattuto nelle loro fila. Pur essendo un tedesco, un nemico e un nazista, è stato un benemerito della lotta della Liberazione a Torino.



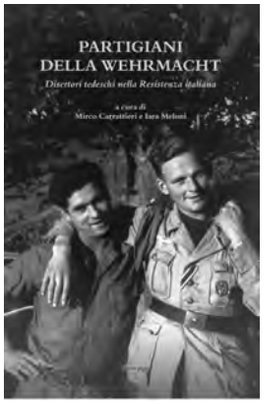
Non ha mai voluto parlare del suo passato da disertore tra le fila naziste

L'incredibile storia di Brauwers è venuta a galla per merito della ricercatrice Roberta Caballini. «*Quando ho studiato a Torino, ho svolto il mio stage all'Istoreto, dove poi mi è arriva la proposta di provare a ricostruirne il profilo biografico*». È nata una ricerca, che è stata pubblicata in *Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana*, a cura di Mirco Carrattieri e Iara Meloni. Il libro è uno dei pochi tentativi di esplorare il contributo dei soldati tedeschi alla battaglia per la Liberazione. Un atto di coraggio spesso finito nell'oblio, dopo la sconfitta di Hitler. Come nel caso di Heinz Brauwers. Rientrato in patria nel 1946, fallito il progetto di emigrare in Brasile, si è costruito una nuova vita. Ha lavorato nella polizia locale del Basso Reno, ricoprendo il grado di ufficiale. Per arrotondare, ha coltivato frutta e verdura e con i guadagni ha comprato un pezzo di terra e una casa. Dopo la pensione, si è dedicato allo sport del tiro con l'arco diventando campione nazionale senior.

Ma non ha mai voluto parlare con nessuno del suo passato da disertore e da partigiano. Tanto meno con i figli, incapaci di trovare una spiegazione anche alle cose banali della vita. Nel febbraio del 1951, una volta tornato in Germania, Heinz si è rivolto all'ufficio anagrafico per registrare il suo primogenito come Alvaro. Un nome inusuale che, per ragioni sconosciute, è stato poi dato invece alla sorella quando è nata sei anni dopo. «*A raccontarmelo è stato il figlio* — spiega Caballini. — *Una storia ripetuta più volte in famiglia, ma mai spiegata fino in fondo. Lasciando un alone di mistero che improvvisamente è caduto nel 2012 quando gli eredi hanno trovato i documenti nascosti dal padre*». Nei dossier, il foglio notizie del Corpo Volontari della Libertà della delegazione Garibaldi, firmato 30 aprile 1945, attesta come Brauwers, nome di battaglia tra le file partigiane «*Ausonia*», è stato informatore per il distacca-

un benemerito della lotta della Liberazione

a cura di
Mirco Carrattieri e
Iara Meloni
Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana
Le Piccole pagine
pag.359
euro 20,00



mento arditi «*Alvaro*» della diciannovesima brigata «*Eusebio Giambone*» a partire dal dicembre 1944, per poi unirsi ai combattimenti per la Liberazione, il 25 aprile. Chissà quali sono state le ragioni del tradimento di Heinz Brauwers. Oggi, dopo la sua morte, è possibile fare solo delle ipotesi studiando la sua biografia.

In uno dei rastrellamenti dei partigiani viene catturato dal capobrigata "Alvaro"

Nato nel 1918, a 21 anni si arruola volontario nella *Ordnungspolizei*. Nel 1940, alla fine dell'addestramento, è inquadrato nel *Polizei-Bataillon 253*. Combatte in Norvegia, in Finlandia, in Polonia. Tre anni dopo, il suo reggimento è rinominato «*di polizia SS*». Heinz entra a far parte della temuta SS-Polizei di Himmler ed è trasferito in Italia, a Vercelli e Torino. «*Non si sa con certezza a quante e a quali operazioni "anti- banda" abbia partecipato Brauwers*», scrive Caballini. Una cosa è certa. In uno di questi sanguinosi rastrellamenti contro i partigiani, è catturato dal capo brigata Mansueto «*Alvaro*» Camosso che gli salva la vita e diventa informatore. In quella scatola nascosta per anni, c'è una foto del 6 maggio 1945, scattata durante la sfilata della Liberazione torinese. Su una jeep, accanto al capo partigiano, si scorge anche Brauwers. Sorride. La sua guerra clandestina è terminata per sempre.

Heinz Brauwers, il primo a sinistra, ex SS tedesco, è scomparso nel 2010 a 92 anni. Ha tenuto nascosto per tutta la vita il suo passato da partigiano.

NOTIZIE

"A flor da liberdade" fiore della libertà in portoghese

Tra Cuneo e Lisbona il gemellaggio del 25 Aprile

Un momento della "rivoluzione dei Garofoni" del 1974.

Presso le prestigiosa sede dell'Associazione "*25 de Abril*" di Lisbona, Rua da Misericordia 95, c'è ora anche un pezzo della storia dell'Aned cuneese. Nel 2015 organizzammo insieme all'Anpi Cuneo, al Comune di Cuneo e di altri sei comuni legati a vicende della guerra partigiana, la celebrazione di due avvenimenti molto singolari: la ricorrenza del 25 aprile 1945 come data di libertà per l'Italia, ma anche la stessa data , ma nel 1974, per la caduta della dittatura in Portogallo.
Una delegazione dei "*Capitani d'Aprile*" composta dal colonnello Vasco Lourenço e dal Maggiore João Falcão de Campos venne a Cuneo e partecipò ad una serie di iniziative commemorative che durarono tre giorni e che videro anche la presenza di una nutrita rappresentanza dell'Aned provinciale. Nel 2019 ricambiammo la visita in occasione delle celebrazioni dei 45 anni della "*Rivoluzione dei garofani*" a Lisbona 1974, insieme ad un gruppo musicale e a rappresentanti dell'Anpi.
Avendo avuto in passato un grande rapporto di amicizia con l'indimenticabile presidente dell'Aned di Cuneo, Diego Verardo, scomparso nel 2001, abbiamo pensato di fare dono all'Associazione "*25 de Abril*" di Lisbona il fazzoletto dell'Aned donatoci da Diego, il medaglione della commemorazione dei 50 anni dell'Aned, insieme ad una sua fotografia e a numerosi articoli di giornale che testimoniavano il suo impegno nella divulgazione dei messaggi di libertà e di conoscenza delle terribili sofferenze patite nei campi di sterminio, sia negli incontri con le scuole sia nei momenti di presentazione della mostra sullo sterminio in Europa.
A questo abbiamo pure allegato una copia della nostra rivista "*Triangolo Rosso*".
La risposta del Presidente dell'Associazione "*25 de Abril*" ci è giunta in questi giorni: "*Cari amici Olivia e Enrico. Sono venuto oggi all'Associazione e ho visto i doni che ci avete inviato. Molto significativi. Arricchiscono la nostra esposizione ma, ancora di più, il fraterno legame che ci unisce nei due 25 Aprile. Molte grazie.*
Un grande abbraccio amico e di Aprile. Vasco Lourenço".

Olivia Blengino e **Enrico Falco**

Il testo del '53 racconta di giovani partigiani scesi in pianura per rifornimenti: da l for

Le nostre storie

Era di Marco Guareschi, deportato: la storia di una giacca a quadretti minuti, di buona lana...

di Gemma Venezian Guareschi

Gemma era nata a Trieste ed era laureata in chimica. Giacinto era nato a Parma ed era laureato in matematica. Marco Guareschi era il figlio di Giacinto e Gemma; nato a Genova il 21 3 1922, morto a Mauthausen il 12 4 1945, è sepolto nel cimitero di Mauthausen

Risiedevano alla cascina Montei sulle colline di Serravalle, in direzione di Gavi, passando per la frazione di Monterondo; erano lì sfollati da Genova dove il padre era docente universitario, dopo essere stato preside del liceo classico Doria, e il figlio studente universitario.

Renzo era figlio di Pippo, vicino di casa dei Guareschi. C. e M. sono i due compagni di Renzo scesi a piedi da Capanne a Serravalle Scrivia (30 chilometri).

Gemma era madre del partigiano Marco Guareschi (foto a destra) deceduto a Mauthausen il 12 aprile 1945. Era stato catturato dai nazifascisti nell'aprile del 1944. Gemma, insegnante, era moglie di Giacinto Guareschi, primo sindaco serravallese dopo la Liberazione.

Avevamo finito di cenare, ed essendo già buio (una settimana dopo l'equinozio di primavera) ci eravamo chiusi in casa, quando udimmo picchiare, da fuori, alla porta d'ingresso. Trasalimmo, ché i tempi erano brutti, sotto l'occupazione dei tedeschi; ma non tanto inquieti come saremmo stati qualche settimana prima, quando Marco era nascosto, non essendosi presentato ai ripetuti bandi della repubblica di Salò; i carabinieri erano venuti tre volte a cercarlo, benché si stava molto fuori dall'abitato. Gli era sempre riuscito di scappare, l'ultima volta da un'uscita secondaria, mentre noi, col cuore che tremava, accoglievamo il militare con finta cortese indifferenza. Allora erano oltre quindici giorni che Marco era partito per raggiungere una formazione partigiana in montagna, sotto il Monte Tobbio, dove erano molti giovani di Serravalle; ero stata a trovarlo, mai mi era apparso più felice ed entusiasta.

"*Chi è?*" chiedemmo "*Amici, amici di Massimo; è lui che ci ha indicato la vostra casa, e ci ha consigliato di venire da voi.*" Massimo era il nome di guerra assunto da Marco; il conoscerlo era una garanzia per chi si presentava.

Erano due compagni scesi al piano per fare i necessari rifornimernti

Aprimmo; erano infatti due compagni suoi, scesi al piano per rifornimento di viveri. Egli aveva suggerito di far capo presso di noi come punto di appoggio per la spedizione notturna, data la posizione isolata da cui si accede direttamente ai boschi. Renzo, il più giovane, provvide subito, approfittando dell'oscurità, ad avvertire della sua presenza i genitori, abitanti in una cascina poco distante, ed a predisporre il vettovagliamento; poi non si mosse più da casa nostra fino alla partenza.

C. andò subito a riposare; prima di ritirarsi, egli e Renzo ci avevano avvertito che sarebbe giunto più tardi un terzo compagno, facente parte della comitiva. Infatti, la notte era molto avanzata, quando udimmo chiamare da una voce sconosciuta, in modo sommesso ma distinto; il sonno in quei tempi, era sempre relativamente profondo. Non facemmo in tempo ad alzarci noi, che già gli altri avevano aperto ed introdotto il compagno, nella stanza che avevamo messo a disposizione.

TR 2 MAG 2021_ triangolo Giugno 2007imp 09/06/21 15:38 Pagina 35

a
,

Un figlio era prigioniero dell'altra parte Ma a casa si facevano tante discussioni

Lo vidi per la prima volta la mattina dopo, quando mi chiese, con gli altri, dove avrebbe potuto lavarsi: sentendone il nome ricordai di aver saputo qualche cosa nella cerchia degli organizzatori della "*banda*": si era detto che avesse una relazione con una donna maritata e che quindi non fosse prudente lasciarlo scendere, poiché poteva perdere il controllo delle sue azioni, mancare alla disciplina imposta dal Comando, e da ciascuno volontariamente accettata.
Compresi allora la ragione del ritardo: aveva trascorso la notte in compagnia dell'amica.
Nella giornata, che tutti e tre passarono insieme a casa nostra, furono tutti egualmente corretti e seri, ispirando ogni fiducia nella consapevolezza della gravità del compito che si erano assunti. Nessuna parola avventata sfuggì mai loro, che, riportata, potesse compromettere la sicurezza dei compagni; venne in discorso il famoso messaggio radio per i lanci, che essi conoscevano e che dichiararono fermamente di non poter confidare ad alcun estraneo alla loro formazione. Renzo raccontava disinvolto molti particolari della vita del campo, la sua confidenza con Marco, l'istruzione delle armi che egli impartiva.

M. era più taciturno, politicamente era maturo, di fede comunista profonda: i suoi discorsi andavano oltre le prospettive immediate, guardava già al futuro assetto del mondo dopo la fine della tirannia tedesca e fascista; orfano del padre, sapeva le difficoltà in cui la madre si dibatteva, con l'altro figlio rimasto prigioniero dall'altra parte; egli non aveva più lavorato, da quando aveva rifiutato di presentarsi alla chiamata, e sua madre era stata arrestata per qualche tempo per rappresaglia.
Il buon Pippo, padre di Renzo, venne a recare pasti abbondanti; lo accompagnava un cane, che con tanta intelligenza si metteva di guardia al limite dell'aia, e mi dava una certa tranquillità, perché avrebbe dato l'allarme in tempo, se qualcuno si fosse avvicinato.
A tavola, più tardi, quando anche mio marito fu ritornato dalla solita città, la conversazione fu animata: si parlava di guerra e di vittoria e di realizzazioni sociali e l'avvenire sembrava sorridere
Avevano acceso la radio, che trasmetteva canzoni; "*A me*

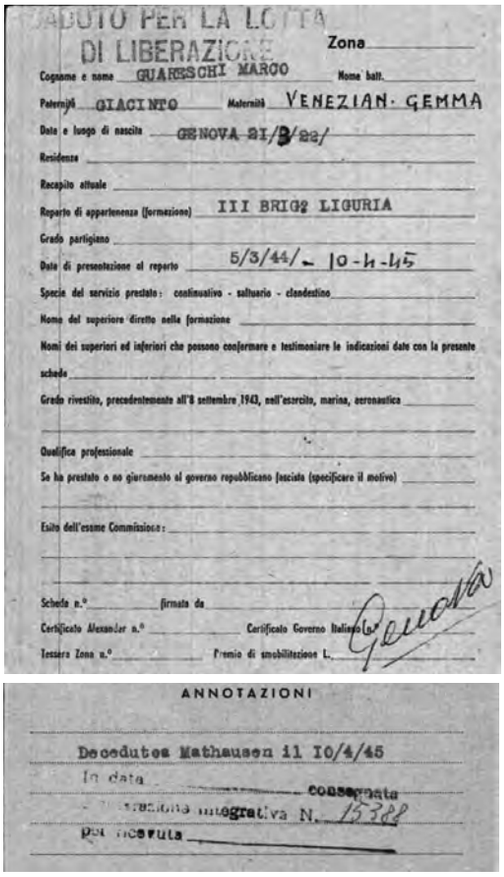
Gemma e Giacinto Guareschi in visita al Lager di Mauthausen dove è morto il loro figlio.

Era di Marco Guareschi, deportato. Storia di una giacca a quadretti minuti, di buona lana...

piace tanto la musica legge - ra" disse C. con calore, appoggiando la bella testa al cuscino della poltrona, nella quale stava sdraiato.
Perché, osservando il volto giovanile, in cui i segni della veglia accentuavano la voglia di vivere, udendo l'affermazione piena di allegro fervore, mi attraversò la mente, improvviso, il ricordo del giovinetto Petia di "*Guerra e Pace*", che cade al primo scontro col nemico mentre ancora echeggia la sua frase ingenua e baldanzosa "*A me piacciono tanto i dolciumi*"?
Usciti a sera per il loro giro in programma, rientrarono presto, e li mandammo a coricarsi subito, per essere freschi alla partenza.
Si fecero destare alle due, che pareva l'ora propizia per mettersi in marcia; noi avevamo messo la sveglia, ed eravamo tutti alzati, quando capitò pure Pippo, che voleva essere presente per maggior sicurezza, e li avrebbe accompagnati per il primo tratto.
Prepararono gli zaini in cucina, dove il fuoco, che era stato acceso in giornata, aveva conservato un po' di tepore. La tavola, le sedie, infine anche il pavimento furono coperti dai numerosi pacchi, che i giovani avevano raccolto tra i famigliari propri e dei compagni: ognuno aveva portato quanto aveva potuto accumulare di viveri, sia di consumo immediato sia di lunga conservazione. Noi eravamo mortificati di aver poco pane da consegnare: avevamo solo le tessere, e durante i cinque mesi della permanenza clandestina di Marco in casa, eravamo vissuti in tre con due tessere!

Partirono di notte per la base partigiana con la giacca di Marco ora non più utile

Fornimmo invece una discreta dose di tabacco, ottenuta a borsa nera; mio marito consegnò per Marco la sua bandoliera, con le munizioni, dell'altra guerra, che completavano la rivoltella già inviatagli in precedenza con altro mezzo; inoltre alcune preziose carte topografiche della zona a 25 e 100 mila.
I sacchi furono riempiti oltre misura, preparammo una specie di caffè, per cacciare il resto del sonno, ed anche un po' per scaldare. Aperta la porta per esplorare fuori, la notte si rivelò buia e fredda. C. rabbrividì, vestito troppo leggero; gli altri erano protetti da maglie più pesanti. Offersi una giacca di Marco, che mi era rimasta, inutilizzata; rifiutò evidentemente per soggezione, ma tentato. Insistetti: vedrai che ti va bene; poi quando a te non serve più, la restituisci a Marco, che magari lassù può trovarla comoda. Era una giacca a quadretti minuti, che formavano un grigio misto; essendo di lana buona, era stata adattata per Marco dopo essere stata smessa dal padre, a foggia sportiva con la martingala cucita dietro. Se la provò specchiandosi nel vetro della finestra di cucina, compiaciuto: "*È proprio giusta per la mia misura, sto davvero bene così*!" L'aria rigida della notte che stava per affrontare, finì di persuaderlo.
Se ne andarono così incontro al buio, curvi sotto i sacchi, e ne perdemmo la eco dei passi appena la strada ebbe raggiunto la sommità dell'altura.
Qualcuno, che era sceso dopo pochi giorni, ci recò notizia del salvo arrivo e mi consegnò da parte di Marco degli indumenti pesanti, perché li sostituissi con più leggeri, in vista dell'avanzare della stagione.
Poi … furono le giornate tremende dell'angoscia, quando si sparse la voce del rastrellamento e del massacro. Marco subì il primo interrogatorio dei tedeschi vestito di tela greggia, sì che sembrava un russo; per questo, pare, fu scambiato per uno di loro ed accusato di essere l'esecutore del colpo di mano del Turchino. Fu tenuto da parte per successive indagini, e forse dovette a questo se non fu subito compreso nell'eccidio; stabilita poi la sua vera identità e la sua non partecipazione all'episodio di cui era stato ritenuto da principio responsabile, fu inviato a morire in Germania.
C. fucilato con M. e gli altri 90 e più compagni, fu sepolto con indosso la giacca di Marco. Seppi, attraverso i discorsi di una sua parente che veniva allora per casa, che i famigliari avevano riconosciuto la salma, pure stupiti di quella giacca ignota; per prudenza non fornii spiegazioni sulla provenienza, come tacqui la sosta a casa nostra, tanta era l'insidia che poteva racchiudere una indiscrezione anche innocente, in quel momento pieno di pericolo.
Nove anni sono passati da allora; a volte riponendo gli abiti da una stagione all'altra, mi viene tra le mani il gilet grigio scompagnato di quella tale giacca: penso al Caduto, che riposa così vestito nella degna tomba del suo paese, penso a mio Figlio, della cui sepoltura non abbiamo traccia, ed una struggente nostalgia mi prende di quel tempo convulso ed eroico, in cui erano ancora così vive la speranza e la solidarietà.


AIUTO PER LA LOTTA DI LIBERAZIONE
Zona
Cognome e nome GUARESCHI MARCO Nome batt.
Paternità GIACINTO Maternità VENEZIAN. GEMMA
Data e luogo di nascita GENOVA 21/3/22
Residenza
Recapito attuale
Reparto di appartenenza (formazione) III BRIG. LIGURIA
Grado partigiano
Data di presentazione al reparto 5/3/44/- 10-4-45
Specie del servizio prestato: continuativo - saltuario - clandestino
Nome del superiore diretto nella formazione
Nomi dei superiori ed inferiori che possono confermare e testimoniare le indicazioni date con la presente scheda
Grado rivestito, precedentemente all'8 settembre 1943, nell'esercito, marina, aeronautica
Qualifica professionale
Se ha prestato o no giuramento al governo repubblicano fascista (specificare il motivo)
Esito dell'esame Commissione:
Scheda n.° firmata da
Certificato Alexander n.° Certificato Governo Italiano n.°
Tessera Zona n.° Premio di smobilitazione L.
ANNOTAZIONI
Deceduto a Mathausen il 10/4/45
In data consegnata
[illegible] integrativa N. 15388
per ricevuta

La scheda personale della Commissione regionale della Liguria per il riconoscimento degli uomini e delle donne della Resistenza: riporta il nome di Guareschi Marco morto a Mauthausen.

NOTIZIE

Le celebrazioni del 25 Aprile in occasione del 76° anniversario della Liberazione dal nazifascismo a Vado Ligure

Le "Strade di Liberazione": un fiore nelle vie e piazze dedicate agli antifascisti della lotta partigiana

La città Ligure, decorata della Medaglia d'Argento al Valor Militare nel 2019, ha organizzato celebrazioni, a cui ha partecipato anche la Sezione ANED di Savona, dal 23 aprile con le deposizioni di due corone di alloro e di due mazzi di fiori alle lapidi negli stabilimenti di Alstom Italia ed Esso Italiana per ricordare gli operai facenti parte della Resistenza e deportati nei campi nazisti per l'adesione allo sciopero del 1 marzo 1944.
Sabato 24 aprile le sezioni Anpi di Vado Ligure e della Valle di Vado hanno deposto dei mazzi di fiori ai cippi partigiani in Vado centro e nelle frazioni oltre alla lapide dei deportati dello stabilimento Michallet e, aderendo alla campagna dell'Anpi nazionale "Strade di Liberazione", mettendo un fiore alle vie o alle piazze dedicate agli antifascisti o agli uomini e alla donne della lotta partigiana.
Domenica 25 Aprile le celebrazioni, alla presenza di Fabio Gilardi, Vice Sindaco, Mirella Oliveri, Assessore alla Cultura, dell'Anpi, delle Associazioni di volontariato, del gruppo Alpini di Vado Ligure e di altri esponenti di realtà civili, militari e religiose, sono iniziate in frazione Sant'Ermete con la deposizione di fiori ai cippi partigiani.
Ancora un mazzo di fiori, alla presenza del sindaco di Vado Ligure Monica Giuliano, al Sacrario Partigiano presso il cimitero comunale di Bossarino, dove la Sezione Anpi di Vado Ligure ha recentemente restaurato i "portaceri". Il Sacrario progettato dall'architetto Fusconi, fu realizzato nel 1965. È formato da due grandi blocchi di cemento distinti, uniti sulla sommità da una lastra, su cui spicca un bassorilievo in rame a firma del maestro Roberto Bertagnin. Scostata di pochi metri, svetta una scultura in rame alta oltre due metri, anche essa realizzata dallo scultore Bertagnin, che rappresenta una persona, nel momento del martirio. Sul piedistallo sono incise le parole "*Scrissero persuase parole sull'avvenire del mondo*". Tra i due blocchi di cemento è posizionato un tavolo ovale che contiene i portaceri, uno per ogni partigiano caduto, con nome e cognome inciso; sono stati realizzati dal nostro concittadino stimato ceramista

Rivo Barsotti. I portaceri, quelli rotti o deteriorati, sono stati sostituiti grazie all'intervento proprio della sezione Anpi di Vado Ligure. Dopo è stata deposta una corona di alloro al cippo commemorativo in ricordo di Clelia Corradini partigiana "*Ivanca*", Medaglia d'Argento al Valor Militare, assassinata dai nazifascisti il 24 agosto 1944. Qui il sindaco Monica Giuliano ha portato il saluto dell'Amministrazione Comunale. Al saluto del consigliere regionale Roberto Arboscello si è aggiunto quello di Simone Falco, consigliere nazionale Aned, e dell'Anpi. Con un intervento molto toccante abbiamo ascoltato il figlio di Clelia Corradini, **Sergio Leti** partigiano "*Gin*" e Medaglia d'Argento al Valor Militare per la Resistenza.
Le celebrazioni si sono concluse con la deposizione di una corona di alloro al monumento ai Caduti e gli onori finali, la messa in suffragio dei caduti della Lotta di Liberazione e dei martiri nei campi di sterminio nazisti celebrata dal Vescovo della diocesi di Savona e Noli, mons Calogero Marino e con la lettura la "*preghiera del ribelle*" scritta dal beato Teresio Olivelli alpino e morto il 17 gennaio 1945 nel campo di Hersbruck, sottocampo di Flossenbürg. **S.F.**

BIBLIOTECA

Mirella Serri
Claretta Petacci che non morì per essere l'amante di Mussolini
Longanesi
pag. 300
euro19,00

Mentre il Duce scappa travestito da tedesco lei gli è accanto perchè complice

Claretta Petacci che non morì per essere l'amante di Mussolini

Già il sottotitolo dice esplicitamente il contenuto del libro: "*Storia della donna che non morì per amore di Mussolini*". Mirella Serri ci consegna una immagine di Claretta Petacci, l'hitleriana, che restituisce all'amante del duce la dimensione autonoma di responsabile di una politica fatta di corruzione personale e familiare, e di decisioni che hanno portato a conseguenze drammatiche e gravissime per l'Italia.

In fondo, per paradosso, un libro femminista, che attribuisce alla Petacci un ruolo proprio nella immane tragedia del fascismo e del nazismo. Certo, una donna da condannare e che alla fine viene fucilata proprio per il giudizio che viene dato alle sue scelte, autonome. Responsabile dei crimini non in quanto amante devota di Mussolini, ma come protagonista della corruzione e della persecuzione di oppositori e di ebrei, di un rapporto con i nazisti che andava oltre quello con Benito. Mirella Serri ricostruisce gli anni in cui Claretta è stata l'amante, non unica, ma probabilmente preferita, dal capo del fascismo.
Racconta con molti documenti, alcuni poco conosciuti o inediti, la sua tormentata storia d'amore, consapevole dei continui e plurimi tradimenti di Mussolini, della concorrenza spesso non disinteressata di molte altre donne. Riferisce particolari dei momenti più diversi, degli alti e bassi di una storia che a volte diventa quasi convivenza e altre separazione. Ma ci racconta degli interventi politici della Petacci, del suo violento antisemitismo che accompagna e incoraggia quello del capo del fascismo. E della affannosa ricerca di una interlocuzione diretta con Hitler e i capi del nazismo nel tentativo di sostenere fino in fondo Mussolini, anche disposta a giocare un ruolo personale nella politica del fascismo.
Di qui la spiegazione del sottotitolo del libro, nel senso che la sua fucilazione da parte dei partigiani non viene spiegata solo con il fatto che Claretta aveva deciso di vivere e morire con l'uomo che amava, una sorta di "*incidente*" con lei che romanticamente si interpone tra i mitra che sparano a Mussolini, e di conseguenza muore per lui, ma al contrario quei colpi diretti a lei sono stati una decisione dei partigiani di punire la protagonista di una politica fatta di corruzione, di sostegno alla repressione più brutale, di antisemitismo spinto all'eccesso, di stretta relazione con i nazisti.
Il libro di Mirella Serri è anche prezioso perché mostra non solo la brutalità, le responsabilità storiche tremende del fascismo e di Mussolini. Nel suo racconto ci fa vedere le miserie del duce e del fascismo, preziose per spiegare oggi, anche a chi grida in giro Viva Mussolini e ne celebra la figura, di che lacrime, di che fango, ma anche di quali miserie e tradimenti sia stato protagonista. Ci mostra un duce che aveva per un ventennio sposato la retorica del coraggio sprezzante della morte, e che viene arrestato mentre fugge vigliaccamente travestito da soldato tedesco su un camion germanico cercando di mescolarsi alle truppe dell'alleato. Mussolini aveva esaltato fino all'inverosimile la famiglia, e finisce i suoi giorni in fuga con l'amante, lasciando in Italia e senza contatti la moglie e i figli, oltre che un certo numero di ex favorite.
Alla retorica della austerità e della legalità si contrappone una corruzione diffusa, un nepotismo che per essere da "famiglia allargata" non è meno devastante per le finanze statali.
Il libro di Mirella Serri segue passo passo gli ultimi giorni di Mussolini e di Claretta, fino alla fucilazione e poi alla esposizione dei loro cadaveri e di quelli degli altri gerarchi, fucilati a poca distanza da loro, a piazzale Loreto. Dove solo qualche mese prima, il 10 agosto, erano stati fucilati i 15 partigiani e lasciati poi lì esposti per tutta la giornata.

Giorgio Oldrini

BIBLIOTECA

Salvatore Emanuele Passaro
"Don Carlo Signorato. Il cappellano dei forti veronesi: 1943-1945"
Cierre Edizioni
pag.448
euro 18,00

In coedizione con Cierre Edizioni e Aned Sezione "*Gino Spiazzi*" di Verona

Le piccole gesta clandestine di un sacerdote nella Verona sotto il tallone dei nazifascisti

Con il contributo della Regione del Veneto è uscito il libro di Salvatore Emanuele Passaro "*Don Carlo Signorato. Il cappellano dei forti veronesi: 1943-1945*" Il parroco era cappellano delle carceri di Verona nel periodo dell'occupazione nazista.

Verona dal '43 al '45 è un crogiuolo di galere in cui sono internati perseguitati politici, militari, preti, donne, chiunque sia minimamente sospettato di antifascismo.
Nelle celle degli Scalzi, del Teatro Romano, dei Forti San Leonardo, San Mattia, Santa Sofia, Forte Procolo, nelle Casermette di Montorio, all'Istituto Sanmicheli passano migliaia di antifascisti finiti nella rete del fascismo e del nazismo. Don Carlo Signorato si prodiga per aiutarli, coordinando una fitta e segreta rete organizzativa per alleviarne le sofferenze e un'organizzazione capillare per la raccolta, il trasporto e la distribuzione di viveri, soldi, lettere, vestiario, che da Verona parte a sostegno dei deportati trasferiti nel campo di smistamento di Bolzano.
Le gesta, piccole, nascoste, clandestine, ma eroiche di questo Giusto, la sua Resistenza umanitaria, rischiavano di essere dimenticate. Ma, dopo 75 anni di silenzio, grazie al certosino lavoro dell'autore negli archivi diocesani e parrocchiali, torna alla luce il carteggio di don Carlo Signorato, da cui possiamo conoscere telegrammi, suppliche, lettere di condannati a morte, elenchi (inediti) degli internati a Forte San Leonardo, missive inviate alla Curia dall'Ufficio Politico Informativo della RSI, lettere di vescovi e sacerdoti italiani, lettere e biglietti di internati italiani e stranieri, liste di internati immatricolati nel lager di Bolzano, lettere di familiari, documenti post Liberazione. Dai documenti finalmente a disposizione di studiosi e lettori emergono il contributo silenzioso di don Carlo Signorato per la salvezza di tanti antifascisti e patrioti e le loro storie personali. "*Il racconto di Passaro e la documentazione che ha saputo raccogliere costituiscono* - come ha scritto nella prefazione Bruno Maida - *un inventario straordinario delle forme di aiuto, degli stratagemmi e della fantasia che la resistenza disarmata di quei mesi deve mettere in campo per essere efficace*".
Don Carlo Signorato è il cappellano delle prigioni nei forti. Su incarico del vescovo Girolamo Cardinale si prodiga per aiutare i reclusi, coordinando un'organizzazione che coinvolge l'industriale Attilio Rossi. Il sacerdote attiva un'opera umanitaria fruttuosissima: al sabato confessa e alla domenica distribuisce e raccoglie biglietti e lettere durante la messa. La rete di aiuti si espande poi oltre la città scaligera, per i deportati trasferiti nel campo di transito di Bolzano.

Dopo 75 anni di silenzio l'Archivio storico diocesano e quello parrocchiale dei Santi Apostoli restituiscono il carteggio di don Signorato, le lettere dei condannati a morte e un registro tedesco che riporta i nomi e le date di permanenza di circa duemila reclusi solo per il 1945. Ma, soprattutto, il prezioso ruolo di un sacerdote che ha significato conforto e salvezza per tanti antifascisti.
Nella presentazione del libro Tiziana Valpiana ha affermato che: "*Salvatore Passaro, con dedizione e competenza, focalizza la propria ricerca su un sacerdote investito di incarichi cruciali, come lente di ingrandimento che gli permette di aggiungere originali tasselli alla storia di Verona, città allora centro geografico e politico dell'Italia*".

La "*comunità dei deportati*" a Fossoli concorda diritti, doveri e forme di autogest ione

L'amore, l'impegno, la deportazione nel carteggio di Julia e Gian Luigi Banfi nel lavoro teatrale di Concetta Brancato

Lunedì 24 maggio si è svolta in diretta sulla pagina facebook de "*La vita felice*" una conversazione tra Concetta Brancato, autrice della "*Baracca degli intellettuali*", atto unico in tre scene, con Giuliano Banfi, Fernando Mastrullo e con il coordinamento di Diana Battaggio.
Pubblichiamo a commento dell'opera della Brancato uno scritto di Giuliano Banfi.

Cetta Brancato, solida letterata e intellettuale palermitana, è conosciuta a Milano per aver presentato (ospite della Casa della Memoria in occasione dell'anniversario della strage di Capaci) il suo monologo "*Canto per Francesca*", integrando le cerimonie di memoria di Falcone e Borsellino con la importante figura di magistrato donna di Francesca Morvillo, compagna e moglie di Falcone e con lui assassinata, che nella ufficialità delle celebrazioni rischiava di essere considerata di minor importanza e rilievo.
La lettura scenica di "*Canto per Francesca*", corredata da testimonianze di magistrati e operatori della giustizia che hanno lavorato con lei, hanno restituito la pienezza del ruolo svolto dalla Morvillo nella sua attività.
Il riscontro della qualità comunicativa di un'opera di scrittura anche fortemente emotiva ha confermato il desiderio di una collaborazione sempre più stringente tra Cetta e l'Aned. Infatti questo comune sentire dell'efficacia del ruolo delle manifestazioni dell'arte, dalla letteratura al teatro, dalla musica alla pittura, alla grafica, all'architettura, al paesaggio e alla natura, alle contaminazioni possibili tra le discipline del linguaggio dell'arte, ha consolidato la collaborazione.
In questo scambio di materiali, Cetta, dopo la lettura del libro "*Amore e Speranza*" di Gian Luigi e Julia Banfi, nel quale è pubblicata la corrispondenza clandestina tra Julia e Giango dal campo di Fossoli (aprile luglio 1944), ha voluto cimentarsi nella trasformazione di un volume di lettere manoscritte (integrato da un diario interrotto di Julia) che è corrispondenza di sentimenti, di intimità, di amore, (da cui il sottotitolo " *ti bacio sempre fin che posso G*"), ma anche di lotta politica, di sofferenze e di speranze, di fatti e di eventi drammatici e crudi, di rapporti criminali e disumani. Ebbene, con grande approfondimento e studio delle deportazioni nazifasciste che sono politiche, razziali, di ebrei, di razze definite inferiore, di genere e militari, Cetta Brancato costruisce un testo teatrale di un unico atto articolato in un prologo e tre scene.
Il prologo descrive con gli occhi di Giangio i bombardamenti indiscriminati sulla città di Milano dell'agosto del 1943, nei quali viene distrutta la casa di proprietà Banfi e complessivamente tutto il quartiere di Porta Tenaglia/via Moscova, così come altre parti di città.
La prima scena descrive l'arresto di Banfi e di Lodovico di Belgiojoso, il 21 marzo 1944, la loro traduzione al carcere di San Vittore. Gli interrogatori violenti subiti, l'incontro con gli altri detenuti, fra cui Poldo Gasparotto, la fine di ogni ambiguità tra architetti di successo e oppositori al nazifascismo e resistenti, l'organizzazione delle comunicazioni all'esterno e con Julia, e il trasporto, con l'elenco completo dei partenti, del

Julia e Giangio nel 1939 in casa accanto ai ritratti degli antenati. A destra l'opera di Concetta Brancato, la "*Baracca degli intellettuali*", atto unico in tre scene.

gest ione

27 aprile 1944 dal binario 21 nei sotterranei della Stazione centrale, al campo di Fossoli

La seconda scena riguarda l'arrivo a Fossoli, l'assegnazione alla Baracca 18, l'esclusione dalla 18 di Damiani (responsabile della cattura del gruppo dirigente del PdA), l'organizzazione della Baracca 18, il dibattito politico interno fra i prigionieri. La "*comunità dei deportati*" concorda diritti e doveri, le forme di autogestione, la socializzazione dei beni che pervengono dall'esterno. A Lodo e Giangio vengono affidati lavori di adeguamento funzionale al campo in quanto architetti; questa attività favorisce i contatti con i fornitori e il perfezionamento dei sistemi di comunicazione con l'esterno. Julia arriva per ben 5 volte a Fossoli e collabora all'attività di trasmissione di informazioni e disposizioni al CLNAI. L'assassinio di Poldo Gasparotto e la strage del Cibeno con 67 prigionieri trucidati e di cui Julia risulta informata, aggravano e avvelenano le condizioni dei deportati di Fossoli fino alla partenza, avvenuta il 27 luglio 1944, con il trasferimento nel campo di Bolzano dove Giangio e Lodo restano fino al 5 Agosto 1944, data dell'ultima lettera di Giangio.

La terza scena è quella più tragica e descrive la crudeltà disumana a cui sono sottoposti i deportati in un campo di 3^ livello come è Mauthausen destinato ai nemici irriducibili del *Terzo reich*.

Il calvario di Giangio dall'arrivo il 7 agosto 1944, alla morte, il 10 aprile 1945, corrisponde esattamente a 8 mesi di permanenza nel campo di sterminio, il tempo previsto dal programma di annientamento cinicamente studiato dalla direzione centrale delle SS tramite i maltrattamenti, le torture, la denutrizione, il lavoro schiavo.

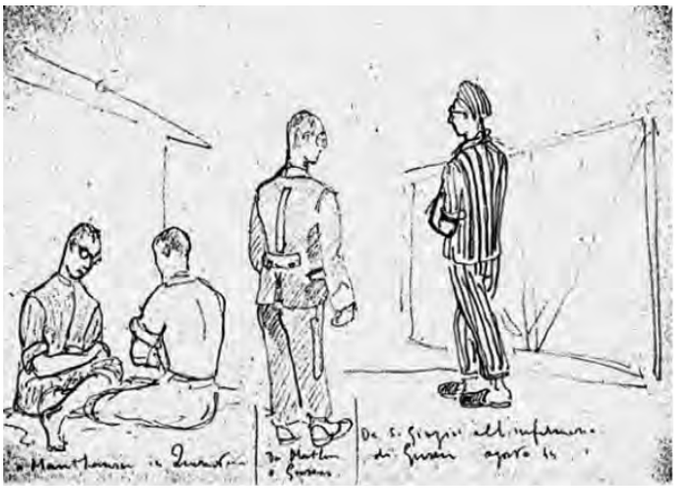
Cetta si avvale nella narrazione delle testimonianze di sopravvissuti che sono Lodo Belgioioso in "*Notte e Nebbia*", Gianfranco Maris, il pittore Carpi in "*Diario di Gusen*", Valcarenghi, che ha ereditato gli occhiali di Giangio.

Il testo teatrale è preceduto da una testimonianza di Liliana Segre che afferma che la asprezza e la crudeltà disumana della deportazione e dell'olocausto non consente una narrazione se non con il linguaggio della comunicazione artistica che sollecita l'emozione.

Cetta ci è riuscita? Sì.

Giuliano Banfi

Il ritratto ad acquerello di Giangio eseguito da Aldo Carpi durante la detenzione a Gusen nel 1945.



Questi sono disegni di Giangio realizzati da Belgiojoso a Mauthausen nel 1944-45.

Presidente onorario della sezione Aned, fu straordinaria la sua coerenza e generosità

Si è spento a 96 anni Riccardo Goruppi, ex deportato di Trieste

La scomparsa di Riccardo Goruppi mi addolora enormemente, e lascia un vuoto grande nella nostra associazione.
Per decenni è stato un punto di riferimento per tutti noi.
I suoi modi gentili, la sua naturale cortesia celavano una grande fermezza che derivava da incrollabili principi.
La sua vita, raccontata nella sua autobiografia, è stata la vita di un giovanissimo partigiano capace di audaci imprese che sopportò senza un lamento persino la deportazione.
Lungo l'arco dei decenni i suoi racconti e le sue mai banali considerazioni politiche e umane hanno contribuito alla crescita di intere generazioni, a Trieste e non solo.
Io ricorderò soprattutto quel guizzo che gli passava negli occhi quando sorrideva: lui ti diceva con lo sguardo molto più che con le parole.
Membro per quasi trent'anni del nostro Consiglio Nazionale, faceva parte fino a ieri del comitato d'Onore dell'ANED.
Ai familiari, alla sezione di Trieste le condoglianze e l'abbraccio commosso di tutta la grande famiglia dell'ANED che perde oggi un punto di riferimento essenziale, un compagno che ha fatto tanta parte della nostra storia.
Pensando a lui, alla sua vita, al suo impegno rinnoviamo oggi una promessa: faremo di tutto per essere degni del lascito che Goruppi e la sua generazione ci hanno affidato.
Un saluto desolato,

Dario Venegoni

Il padre era uno dei più determinati e coraggiosi dirigenti della resistenza europea

È morto (e lo ricordiamo) Giuliano Gasparotto, figlio di Leopoldo, detto Poldo

Tra le persone mancate al nostro affetto, che hanno costituito il ricordo e la memoria di una Resistenza gloriosa, dobbiamo oggi annoverare Giuliano Gasparotto, figlio di Leopoldo Gasparotto, detto Poldo, uno dei più determinati e coraggiosi dirigenti della Resistenza, esponente di spicco del Partito d'Azione, che, catturato e deportato nel campo di Fossoli, ha impegnato sino all'ultimo le sue forze per la libertà, organizzando all'interno del campo un'insurrezione, purtroppo fallita. Poldo fu assassinato da due SS venute da Verona a cui la Gestapo del campo lo consegnò il 22 giugno 1944. Mentre 67 rappresentanti dei diversi gruppi di resistenti presenti nel campo di Fossoli, furono fucilati al poligono di tiro del Cibeno il 12 luglio 1944.
Giuliano, nato l'8 marzo 1944, non conobbe suo padre, di cui portò alto il nome.
Addio Giuliano, caro amico di sempre, vissuto nel ricordo di un padre che non hai potuto conoscere.
Ai suoi cari e agli amici le condoglianze dell'Aned e della Fondazione memoria della deportazione.

Floriana Maris

A ricordare Giuliano Gasparotto, per la sua storia, abbiamo una foto "storica" che ritrae una cerimonia ad Aarwangen in Svizzera. Rappresenta la commemorazione dei partigiani italiani (tra cui il padre Leopoldo). In divisa militare svizzera erano qui commemorati Leopoldo Gasparotto, Bruno e Goffredi Fofi, Carlo Fabbri e Mario Greppi.

Per ubbidire al volere del padre ha iniziato a raccontare il passato solo in tarda età

Addio a Mario Rovaretto l'uomo che ha rispettato due promesse

È morto a 94 anni a Torino Mario Rovaretto, che a soli 17 anni nel 1944 era stato deportato col padre prima a Bolzano, poi a Dachau e infine ad un campo di lavoro. Era un ragazzo quando accettò di collaborare con la Resistenza in un sabotaggio dei sistemi di controllo sul Po per permettere il passaggio di una barca carica di viveri e di armi. Ma durante l'operazione era stato sorpreso da una pattuglia che lo arrestò. Il giorno successivo il padre si presentò dai tedeschi

All'inaugurazione nel 1982 era presente il presidente nazionale Gianfranco Maris

Remo Bombardieri scultore del monumento dei deportati di Brescia

È morto Remo Bombardieri scultore del Monumento in ricordo dei deportati nei campi di sterminio nazisti in piazzale Cremona a Brescia. Il Monumento ai deportati di Brescia è stato finanziato con una sottoscrizione promossa, tra il 1979 e il 1981, dalla sezione bresciana dell'ANED. Il progetto del 1981 prevedeva l'istallazione a Canton d'albera, ma su indicazione del Comune il Monumento dello scultore Remo Bombardieri è stato spostato in piazzale Cremona. All'inaugurazione del 27 maggio 1982 era presente il presidente della Repubblica Sandro Pertini.Gli oratori furono: il sindaco Cesare Trebeschi (figlio di Andrea, morto a Gusen), monsignor Carlo Manziana (deportato a Dachau, membro del Collegio d'Onore dell'ANED) e Gianfranco Maris (presidente nazionale dell'ANED).

Familiare di deportati era sicuro riferimento per tutta la nostra attività

Ci ha lasciati Nilo Frediani consigliere onorario della sezione Empolese-Valdelsa

Un lutto ha colpito la sezione Empolese-Valdelsa dell'associazione nazionale ex deportati. Nella notte ci ha lasciati Nilo Frediani, nostro consigliere onorario e da sempre vicino alle attività a tutela e difesa del valore della memoria. "Abbiamo appreso la notizia con profonda commozione e dolore - spiega il presidente Roberto Bagnoli - perdiamo un consigliere onorario, un punto di riferimento importante per tutti noi. Familiare di deportati, Nilo è sempre stato presente nelle nostre attività e nei viaggi della memoria che ha costantemente seguito e documentato con la sua inseparabile telecamera.
A lui va un grazie sincero per quanto ha fatto, alla famiglia le nostre più sentite condoglianze in questo triste momento". Al funerale l'Aned sarà presente in forma ufficiale.

Padre e figlio trascorsero 106 giorni a Mauthausen raccontandoli in un libro

È mancato Alessandro Roncaglio deportato a 17 anni insieme al padre

Alessandro Roncaglio, giovane partigiano di Soncino in provincia di Cremona, fu costretto ad emigrare a Torino nel 1922 insieme al padre convinto antifascista.
Fu poi arrestato e condotto nelle carceri di via Asti all'età di 17 anni. Consegnato poi ai nazisti insieme a suo padre, il 24 gennaio 1945, iniziò il suo viaggio verso Mauthausen, dove trascorre 106 giorni.

chiedendo notizie del figlio e spiegando che ci doveva essere un equivoco e che sia lui che il ragazzo erano operai altamente specializzati. Vennero immediatamente inviati tutti e due nei lager, a lavorare per il Reich.
Al ritorno il padre fece giurare al figlio che non avrebbe più parlato di quella tremenda esperienza, e fino al 2000 Mario mantenne fede all'impegno. Ma in quell'anno muore una sua amica, Anna Cherchi, anche lei deportata, che sul letto di morte gli chiese "*Adesso devi parlare per me*" E da quel momento Mario ha riconquistato la parola ed ha incontrato decine di classi, centinaia di ragazze e ragazzi raccontando la sua tremenda esperienza.
Ai familiari le condoglianze dell'Aned.

La cerimonia per la liberazione di Mauthausen con l'Ambasciatore Sergio Barbanti

E la speranza che l'anno prossimo si possa essere in tanti

Anche quest'anno la pandemia di Covid 19 ha obbligato tutti noi a rinunciare ai viaggi della memoria "*in presenza*". Così il 16 maggio la cerimonia per ricordare la liberazione del campo di Mauthausen si è svolta alla presenza di un numero molto ridotto di autorità civili e religiose.

A rappresentare l'Italia ha partecipato alla cerimonia ed ha deposto una corona al Monumento che ricorda i deportati del nostro Paese l'Ambasciatore italiano a Vienna Sergio Barbanti, accompagnato dall'Addetto alla Difesa col. Contristano e l'Addetto militare col. Malizia. Come ha dichiarato il Presidente nazionale dell'Aned Dario Venegoni, mai come in questa occasione l'Ambasciatore italiano ha degnamente rappresentato tutto il nostro Paese. La foto che pubblichiamo qui con la sola presenza dell'Ambasciatore Barbanti e dei colonnelli Contristano e Malizia davanti al Monumento che tante volte ha visto l'affollarsi di migliaia di italiani è la prova visiva del rispetto che il nostro Paese ha voluto anche quest'anno difficile testimoniare ai nostri deportati. Ma contemporaneamente è il segno di un periodo difficile e triste della nostra epoca.

L'Ambasciatore Barbanti ha scritto al Presidente Venegoni questa missiva:

"*Caro Presidente, con emozione e tristezza per non aver potuto accompagnare la tradizionale, folta delegazione italiana, mi sono sentito di rappresentare oggi a Mauthausen non solo l'Italia, ma tutti coloro, uno per uno anche se sconosciuti, che avrebbero voluto essere qui e non sono potuti venire a causa delle restrizioni dovute al Covid. Le mando alcune foto e un affettuoso saluto. Sergio Barbanti*"

L'augurio che ognuno di noi ha espresso davanti a queste immagini è che dall'anno prossimo sia invece possibile riprendere la tradizione dei viaggi nell'occasione della liberazione dei campi, a maggio. Non solo per il piacere di reincontrare amici di tante parti d'Europa. Ma anche per continuare con il lavoro di ricupero della memoria, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni che in quelle occasioni ci permettono di dare un senso compiuto al compito dell'Aned.